RAY CUMMINGS
IL MONDO INVISIBILE
(The White Invaders, 1931)

Capitolo Primo:
Una forma bianca al chiaro di luna

Il ragazzo di colore guardò me e Don con aria atterrita.

«Ma vi dico che l'ho visto!» insistette. «E adesso è là! Un fantasma! È tutto bianco e luminoso!»

«Sciocchezze, Willie.» Don si rivolse a me. «Bob, tu che cosa ne pensi?»

«Ma l'ho visto, vi dico,» l'interruppe il ragazzo. «Ed è a meno di un miglio da qui, se volete andare a vederlo.»

Don strinse per le spalle il ragazzo; la sua faccia color caffè aveva assunto, per il terrore, una sfumatura verdognola.

«Finiscila, Willie. È una stupidaggine. I fantasmi non esistono.»

«Ma io l'ho visto...»

«Dove?»

«Là, sulla riva nord. Non è lontano.»

«E cos'hai visto?» Don lo scosse. «Spiegacelo, esattamente.»

«Un uomo! Ho visto un uomo. Era sulle rocce, vicino al campo da golf, quando l'ho visto la prima volta. Io stavo arrivando dal sentiero di Fort Beach, e ho alzato gli occhi, e lui era là, tutto bianco e luminoso nel chiaro di luna. E poi, prima che potessi scappar via, è sceso fluttuando verso di me.»

«Fluttuando?»

«Sì. Non camminava. È sceso attraverso le rocce. Vedevo le rocce attraverso la sua figura.»

Don rise. Ma né lui né io potevamo affermare con sicurezza che fosse una bugia, perché in quell'ultima settimana s'era fatto un gran parlare di fantasmi fra gli abitanti di colore delle Bermude. I negri delle Bermude non sono molto superstiziosi, e sono senza dubbio più intelligenti e istruiti della maggioranza della loro razza. Ma in quelle isolette, nell'ultima settimana, s'era fatto un gran parlare di cose strane viste quasi sempre durante la notte. Era successo quasi sempre all'estremità inferiore della quasi inaccessibile Somerset: ma adesso era accaduto lì, proprio vicino a noi.

«Tu hai la febbre, Willie,» rise Don. «Chi ti ha detto che hai visto un uomo camminare attraverso le rocce?»

VISIT…

«Non me l'ha detto nessuno. L'ho visto io. E non è lontano, se...»

«Credi che ci sia ancora?»

«Può darsi. Mr. Don, stava lì fermo con le braccia incrociate. Sono scappato e...

«Andiamo a vedere se c'è ancora,» proposi io. «Mi piacerebbe dare un'occhiatina a uno di quei fantasmi.»

Ma mentre pronunciavo quelle parole con tono disinvolto, mi sentii pervadere da un leggero brivido di paura. Nessuno può pensare a un incontro con il sovrannaturale senza emozionarsi.

«Bravo,» esclamò Don. «A cosa servono le teorie? Vuoi condurci dove hai visto il fantasma, Willie?»

«S-sì... sì, certo.»

Il ragazzo sedicenne aveva ricominciato a tremare. «E q-quello a cosa serve, Mr. Don?»

Don aveva preso un fucile che stava appoggiato in un angolo della stanza.

«Non... non serve, Mr. Don.»

«Be', lo prenderemo egualmente, Willie. Pronto, Bob?»

Un passo risuonò dietro di noi. «Dove state andando?»

Era Jane Dorrance, la cugina di Don. Stava sulla soglia. Il lungo, vaporoso abito estivo bianco le scendeva alle caviglie. Portava i capelli neri raccolti sulla sommità della testa, e al corpino aveva appuntato un fiore rosso di poinsettia. Così, incorniciata contro lo sfondo buio del corridoio, sembrava il ritratto di una minuta, snella bellezza inglese, a parte i capelli neri che facevano pensare ai tropici. I suoi occhi azzurri fissarono prima Don, poi me, e infine il fucile.

«Dove state andando?»

«Willie ha visto un fantasma,» rispose Don con un gran sorriso. «Vengono da Somerset, Jane. Sembra che ce ne sia uno qui.»

«Dove?»

«Willie l'ha visto vicino a Fort Beach.»

«Stanotte?»

«Sì. Poco fa. Così dice lui, anche se sono tutte sciocchezze, naturalmente.»

«Oh,» fece Jane, e non aggiunse altro.

Sembrava che volesse sbarrarci la strada. E mi sembrava, anche, che

fosse impallidita; e mi chiesi vagamente perché la prendeva tanto sul serio. Non era degno di Jane: era una ragazza ragionevole, non era il tipo che si spaventava nel sentire i negri parlare di fantasmi.

All'improvviso si rivolse a Willie. Il ragazzo lavorava in casa Dorrance fin da piccolo. Jane aveva diciassette anni, e lo conosceva dall'infanzia.

«Willie, quello che hai visto era... era un uomo?»

«Sì,» rispose il ragazzo. «Un uomo. Un uomo grande e grosso. Tutto bianco e luminoso.»

«Un uomo con un cappuccio? O un elmo? Una specie di strano cappello in testa, Willie?»

«Jane!» esclamò Don. «Che cosa vorresti dire?»

«L'ho visto anch'io,» rispose nervosamente Jane.

«Dio santissimo!» esclamai. «L'hai visto? Quando? Perché non ce l'hai detto?»

«L'ho visto ieri notte.» Jane sorrise, debolmente. «Non volevo contribuire a tutte quelle chiacchiere strane. Credevo che fosse uno scherzo della mia immaginazione. Mi ero addormentata... probabilmente stavo sognando i fantasmi.»

«E l'hai visto...» l'incalzò Don.

«Davanti alla finestra della mia camera. Verso mezzanotte. C'era la luna e... e l'uomo era tutto bianco e luminoso, proprio come dice Willie.»

«Ma la tua camera da letto,» protestai io. «Dio santo, la tua camera è al piano di sopra.»

Ma Jane continuò, molto seria, con la voce stranamente smorzata: «Stava ritto in aria, davanti alla mia finestra. Credo che guardasse dentro. Quando mi sono sollevata a sedere sul letto - credo di aver gridato, anche se voi, evidentemente, non mi avete sentita - lui se ne è andato... camminando. E quando sono corsa alla finestra, non c'era più niente.» Sorrise di nuovo. «Ho pensato che fosse stato un sogno. Stamattina... ecco, non ho osato parlarvene perché sapevo che avreste riso di me. Tante ragazze, a Somerset, hanno immaginato cose del genere.»

Per me, quelle affermazioni gettavano una luce nuova sull'intera faccenda. Io e Don, e senza dubbio anche la polizia, eravamo vagamente dell'opinione che quella storia fosse opera di un responsabile umano. Qualcuno, con cattive intenzioni o no, contro il quale il nostro fucile sarebbe stato efficace. Ma adesso, Jane ci parlava di un uomo ritto nell'aria a sbirciare nella finestra della sua camera da letto. Nessun impostore avrebbe potuto fare

una cosa simile.

«Andiamo?» chiese Willie. «Io l'ho visto, ma adesso se ne sarà andato.»

«Giusto,» esclamò deciso Don. «Vieni, Willie.»

Non badò a Jane, quando si avviò verso la porta, ma lei gli si aggrappò al braccio.

«Voglio venire anch'io,» disse lei, ostinatamente. Prese una sciarpa di pizzo bianco dall'attaccapanni del corridoio e se la buttò sulla testa come una mandila. «Don, posso venire?» aggiunse in tono suadente.

Don mi guardò dubbioso. «Ma sì, credo di sì,» disse alla fine. «Certamente non sarà un fantasma a farci del male. Magari potrebbe farci prendere una paura d'inferno, ma un fantasma non può fare di più, no?»

Lasciammo la casa. L'unico altro membro della famiglia Dorrance era il padre di Jane, l'onorevole Arthur Dorrance, M.P. Era andato ad Hamilton, quel giorno, e non era ancora tornato. Erano le nove della sera, a metà maggio. La luna enorme navigava alta nel cielo lanuginoso, e illuminava l'isola d'una luce così intensa che quasi sarebbe stato possibile leggere il giornale.

«Andiamo a piedi,» disse Don. «È inutile prendere le bici, Willie.»

«No. Facciamo prima tagliando per la collina. Non è lontano.»

Lasciammo le biciclette appoggiate alla veranda, e guidati da Willie scendemmo la stretta strada sterrata della tenuta dei Dorrance. Intorno a noi fiorivano fitte le poinsettie. Un prato di gigli, che un mese prima era tutto bianco di corolle, arricchiva ancora con i suoi olezzi l'aria profumata della notte. Attraverso gli alberi dei tozzi cedri, quasi in tutte le direzioni si scorgeva l'acqua... era di un viola cupo, quella notte, con increspature argentee.

Arrivammo alla strada principale, un tortuoso nastro bianco nel chiaro di luna. La percorremmo per un breve tratto, intorno a un tornante, attraverso un minuscolo viadotto dove l'acqua di un'insenatura lambiva la base della strada e la brezza marina ci accarezzava. Una carrozzella, diretta verso la vicina cittadina di St. George, ci passò accanto, con lo scalpitio dei cavalli sulla pietra dura e levigata. Sotto il mantice, stava semisdraiato un americano, in mezzo a due ragazze. Nel passare, agitò giovialmente la mano in segno di saluto.

Poi Willie ci fece abbandonare la strada. Salimmo il declivio di un prato erboso, dove c'era un boschetto di cedri, da un lato, e più avanti, circa mezzo miglio sulla destra, i bastioni scuri e diroccati di un piccolo, antico

forte che un tempo aveva difeso l'isola.

Io e Jane procedevamo affiancati, e Willie e Don camminavano davanti a noi; Don stringeva il fucile.

«L'hai visto davvero, Jane?»

«Oh, non lo so. Ho creduto di vederlo. Poi mi sono convinta del contrario.»

«Bene, spero proprio che adesso lo vedremo. E se è umano - e deve esserlo, se esiste - lo trascineremo a St. George e lo metteremo sottochiave.»

Jane si voltò a sorridermi; ma era un sorriso strano, e devo ammettere che mi sentivo strano anch'io.

«Non pensi che stai dicendo un'assurdità, Bob?»

«Sicuro,» ammisi io. «Credo che probabilmente sia assurda tutta la faccenda. Ma la polizia è preoccupata. Lo sapevi, no? E tutte quelle voci strane... un fondamento devono averlo.»

Don stava dicendo; «Prendi il sentiero più basso, Willie. Segui lo stesso percorso che stavi facendo quando l'hai visto.»

Scendemmo un declivio ripido, ombreggiato dai cedri, e arrivammo al limitare di una piccola laguna, quasi completamente interrata: il diametro non doveva superare un centinaio di metri. Le rocce nerogrigiastre, porose e tormentate, si ergevano come il bordo di un cratere per segnare l'imboccatura che metteva in comunicazione con il mare, e che non era larga più di tre metri. C'era una casetta bianca, vicina alla parete rocciosa. Era buia: i suoi abitanti, gente di colore, con ogni probabilità stavano già dormendo. Due barche si dondolavano sulla laguna, ormeggiate presso la riva. E sulla stretta striscia di spiaggia sassosa, c'erano le reti stese ad asciugare.

«Da questa parte, Mr. Don. Stavo passando proprio di qui, verso il Forte.» Willie aveva ripreso a tremare per l'emozione. «Appena al di là di quella curva.»

«State dietro di me.» Adesso Don era passato all'avanguardia, e teneva il fucile semialzato. «Non parlate, e cercate di camminare senza far rumore.»

Lo stretto sentiero seguiva la base della parete rocciosa. Poco dopo ci trovammo davanti il mare aperto, con una fila di scogli a poche centinaia di metri, contro i quali le onde s'infrangevano in una linea bianca. L'acqua illuminata dalla luna lambiva dolcemente la spiaggia ai nostri piedi. Alla nostra destra si ergeva la roccia, grigionera, erosa e spezzata, fantastica e irreale nel chiaro di luna.

«L'ho visto... più o meno là,» mormorò Willie.

Davanti a noi, un piccolo promontorio pietroso si sporgeva nell'acqua. Don ci fece fermare: restammo a guardare in silenzio. Credo che non esista un posto più fantastico d'una spiaggia delle Bermude al chiaro di luna. In quelle piccole insenature corrose, in quelle grotte e in quelle caverne, ci si può aspettare di vedere gnomi dalle gambe storte che accorrono a sbirciare gli intrusi umani. I cedri nocchiuti, in equilibrio precario, potrebbero nascondere elfi e folletti. La realtà delle spiagge delle Bermude sembra il sogno infantile d'una terra fatata.

«Eccolo!»

Il mormorio sibilante di Willie spezzò la mia fantasticheria. Ci voltammo tutti a guardare, dietro di noi, nella direzione indicata dalla mano tremula del ragazzo. E lo vedemmo tutti... la sagoma bianca di un uomo, vicino al sentiero tortuoso che avevamo appena attraversato. Un brivido folle di paura, d'eccitazione, di ripugnanza - chiamatelo come volete - mi scosse. La figura ci aveva seguiti!

Restammo impietriti, inchiodati. La figura era vicino all'acqua, a una trentina di metri di distanza. S'era fermata: a giudicare dalle apparenze, era un uomo e ci guardava con calma. Io e Don ci voltammo bruscamente verso di lui, spingendoci alle spalle Jane e Willie.

Willie, atterrito, fece per scappare, ma Jane lo trattenne.

«Fermo, Willie!»

«Ecco là! Vedete...?»

«Certo che lo vediamo,» bisbigliò Don. «Non parlare. Aspettiamo di vedere che cosa fa.»

Restammo immobili un momento. La figura era immobile. Si trovava in una chiazza d'ombra ma sembrava luminosa, come se brillasse di luce lunare. Era un chiarore argenteo, con una sfumatura verdastra, quasi fosforescente. Stava sul sentiero? Non era ero certo. Era troppo lontana, e l'ombra era troppo fitta. Ma vedevo chiaramente che aveva forma d'uomo. Era un fantasma o un essere in carne ed ossa? Non si capiva neppure questo.

Poi, all'improvviso, si mosse. Venne verso di noi. Ma non fluttuava, perché vedevo benissimo le gambe e le braccia in movimento. A passo misurato, camminava lentamente verso di noi.

Don alzò il fucile. «Bob, non possiamo fuggire. È... armato, che tu veda?»

«No! Non direi.»

Armato... che assurdità! Com'era possibile che quel fantasma, quell'ap-

parizione, potesse farci del male?

«Se... se si avvicina troppo, Bob, io sparo, perdio. Ma se è umano, non vorrei ucciderlo.»

La figura s'era fermata di nuovo. Adesso era a quindici metri da noi, e potevamo vedere chiaramente che era un uomo, più alto del normale. Adesso stava a braccia conserte... e indossava una strana giubba bianca, aderente, e calzoni corti. Portava in testa una calotta nera, sovrastata da uno strano elmo.

All'improvviso, la voce di Don echeggiò fra le rocce.

«Chi sei?»

La figura bianca non rispose e non si mosse.

«Ti vediamo benissimo. Che cosa vuoi?» insistette Don.

Poi la figura si mosse di nuovo: in parte verso di noi, in parte obliquamente, allontanandosi dal mare. Il movimento delle gambe era evidente. Camminava, ma non sul sentiero, e neppure sulla superficie solida delle rocce. Fui invaso da un profondo orrore. Non era umano! Camminava su un'altra superficie che per noi era invisibile, ma che doveva essere solida sotto il suo passo.

«Guardate!» mormorò Jane. «Sta entrando... *nella roccia*!»

Ormai non c'era dubbio. A dieci metri da noi, stava salendo lentamente qualcosa che doveva essere un'erta scoscesa. Era già a più di tre metri sopra di noi. Ed era dietro le rocce della scogliera! Brillava là dentro, come se quelle rocce fossero trasparenti.

Oppure era uno scherzo dei miei sensi? Mormorai: «È dietro le rocce? Oppure c'è una grotta, lassù? Un'apertura?»

«Andiamo a vedere.» Don avanzò di un passo e chiamò di nuovo:

«Ehi, tu... ti vediamo. Fermati. Vuoi che ti spari addosso?»

La figura si voltò e ancora una volta si fermò a guardarci, a braccia conserte. Evidentemente, ad arrestarla era stato il movimento di Don, non la sua voce. Lasciammo il sentiero e ci arrampicammo per circa tre metri, su per le rocce spezzate. Adesso la figura era al nostro livello, ma era all'interno delle rocce. Eravamo abbastanza vicini per scorgere altri dettagli: una faccia bianca, con folte sopracciglia nere e lineamenti pesanti; una figura robusta, gigantesca, alta almeno due metri. L'indumento bianco sembrava di stoffa metallica. Vidi i sottili fili neri avvolti intorno alle braccia, alle spalle, alle gambe nude e muscolose. Sembrava che avesse alla cintura una specie di quadrante collegato ai cavi.

Quei particolari erano così nitidi da sembrare concreti, reali. Eppure, la figura era così priva di colore che avrebbe potuto essere un'immagine luminosa proiettata sulle rocce. E davanti a lui era chiaramente visibile il contorno della scogliera.

Noi stavamo immobili a guardarlo, e lui ci fissava a sua volta.

«Ci senti?» gridò Don.

Evidentemente non ci udiva. Poi un sorriso sardonico spuntò sul volto dell'apparizione. Le labbra si mossero: ci disse qualcosa, ma non udimmo il minimo suono.

Era un fantasma... quell'essere così visibilmente reale! Era vicino a noi, in apparenza, eppure stava al di là del vuoto sconfinato dell'ignoto.

Stava immobile, con le braccia conserte sul petto robusto, e ci guardava con quell'espressione sardonica. La faccia aveva lineamenti strani, e tuttavia umani. E soprattutto, il suo aspetto era stranamente maligno. Il suo sguardo si volse all'improvviso su Jane con un'espressione che mi fece balzare il cuore in gola e mi indusse ad alzare le braccia come per proteggerla.

Poi sembrò che ci avesse osservati abbastanza; le braccia si abbassarono lungo i fianchi. Ci voltò le spalle e si allontanò lentamente.

«Fermati!» gridò Don.

«Guarda!» mormorai. «Sta uscendo all'aperto!»

La superficie invisibile su cui stava camminando la figura la conduceva lontano dalla roccia: si allontanava da noi, a mezz'aria, e sembrava svanire lentamente nel chiaro di luna.

«Se ne va!» esclamai. «Don, se ne va!»

D'impulso, cominciai a inerpicarmi su per le rocce: irrazionalmente, perché chi può catturare uno spettro?

Don mi fermò. «Aspetta!» Si portò il fucile alla spalla. La figura bianca era a una quindicina di metri. Il fucile balenò nel chiaro di luna. I grossi pallini da caccia attraversarono la figura bianca, e la spiaggia echeggiò dello sparo.

Quando il fumo si diradò, vedemmo l'apparizione che continuava ad allontanarsi tranquillamente. Adesso era sopra il mare, nella notte, e rimpiccioliva e si offuscava in lontananza. Alla fine svanì.

Un fantasma?

Allora la pensammo così.

Capitolo Secondo:

La faccia dietro la vetrina

Quello fu il nostro primo incontro con gli invasori bianchi. Era una cosa troppo reale per ignorarla o prenderla alla leggera. Può capitare di sentir parlare d'un fantasma, magari da un testimone oculare attendibilissimo, e di sorridere con fare scettico, ma vederne uno tu, come noi avevamo visto quell'apparizione al chiaro di luna, sulla spiaggia delle Bermude, è tutta un'altra storia.

Riferimmo la nostra avventura al padre di Jane, quando tornò da Hamilton verso le undici della sera. Ma lui, che non aveva visto nessun fantasma, si preoccupò un poco nel vederci vittime di un'illusione. Un impostore... oppure uno scherzo del chiaro di luna, fra le rocce aguzze che avevano acuito la nostra immaginazione. Non riusciva a trovare altre spiegazioni. Ma Don aveva sparato addosso a quell'essere, e non gli aveva fatto niente.

Arthur Dorrance, membro del parlamento delle Bermude, era un *gentleman* sulla cinquantina, con i capelli grigi: il tipico inglese coloniale, capo di quella vecchia famiglia. Le voci che parlavano dei fantasmi, qualunque origine avessero, erano arrivate all'attenzione del governo. Le storie del terrore, nel piccolo arcipelago delle Bermude, avevano già spiacevoli effetti locali: ma se si fossero diffuse all'estero e se avessero influenzato negativamente il turismo da cui dipendeva l'esistenza stessa della colonia, sarebbe stata una vera e propria catastrofe economica.

«Ma la voce si sparge,» ci disse Mr. Dorrance. «Credetemi, ragazzi miei, è sconcertante sentirvi affermare una cosa simile.»

Non riusciva a crederci. Ma continuava a fissarci, con gli occhiali in mano, senza toccare il bicchiere.

«Dovremo segnalarlo, naturalmente. Sono stato tutta la sera a parlare con i funzionari delle linee di navigazione. Molti disdicono le prenotazioni.» Mi rivolse un fiacco sorriso. «Non possiamo cavarcela senza voi americani, Bob.»

Non l'avevo ancora detto; sono americano. Ero in vacanza, dal mio lavoro come radiotecnico a New York. Don Livingston, che è inglese e ha tre anni più di me, svolgeva più o meno la mia stessa attività... era tecnico della piccola stazione radio delle Bermude, che aveva sede nella vicina città di St. George.

Continuammo a parlare fin verso mezzanotte. Poi squillò il telefono. Era il capo della polizia che chiamava da Hamilton. Quella sera, nei dintorni

erano stati avvistati alcuni fantasmi. C'erano state dieci o dodici segnalazioni di malfattori spettrali che si aggiravano intorno alle case. Questa volta, le denunce provenivano da bianchi, non solo da persone di colore.

E c'era anche un fatto sensazionale, anzi addirittura spaventoso, anche se in un primo momento non pensammo che avesse molta importanza, o che avesse qualche legame con le strane apparizioni. Nel sobborgo residenziale di Paget, di fronte a Hamilton, dall'altra parte della baia, era sparita una ragazza bianca, Miss Arton. Mr. Dorrance si girò verso di noi dopo aver ascoltato i particolari. Era pallido e gli tremavano le mani, e aveva un'espressione ancora più turbata e solenne.

«Non vuol dire niente, certo. Non può volere dire niente.»

«Che cosa, papà?» chiese Jane. «Si tratta di Eunice?»

«Sì. Lei la conosce, Bob... la settimana scorsa ha giocato a tennis con quella ragazza. Eunice Arton.»

La ricordavo benissimo. Era una ragazza delle Bermude, molto bella, non seconda a nessuna nell'arcipelago, eccettuata forse Jane. E Don e Jane la conoscevano da anni.

«È scomparsa,» aggiunse Mr. Dorrance. Ci lanciò un'occhiata strana, e noi lo fissammo senza capire. «Naturalmente non vuol dir nulla,» disse lui. «È scomparsa solo da un'ora.»

Ma sapevamo tutti che voleva dire qualcosa. Io provai un fremito d'orrore, una ripugnanza come se attorno a me si accalcassero esseri sconosciuti, invisibili, imponderabili che ci minacciassero tutti.

«Eunice scomparsa? Ma papà, scomparsa come?»

Mr. Dorrance abbracciò la figlia. «Non devi spaventarti così, bambina mia.»

Se avessimo potuto prevedere gli avvenimenti dei giorni successivi... se avessimo potuto tenere stretta Jane per proteggerla, come la teneva affettuosamente abbracciata suo padre!

Don esclamò: «Ma il capo della polizia ti ha fornito qualche particolare?»

«Non ce n'erano molti.» Mr. Dorrance accese una sigaretta e sorrise, ma le mani gli tremavano. «Non so perché la penso così, ma... Be', immagino... è quello che mi avete riferito voi. Non capisco... non posso credere che fosse solo uno scherzo dell'immaginazione.»

«Ma quella ragazza, Eunice,» protestai io.

«Niente... solo che non è a casa, dove dovrebbe essere. Alle undici, ha

detto ai genitori che andava a letto. Presumibilmente è salita nella sua stanza. Alle undici e mezza, sua madre è passata davanti alla sua porta: era socchiusa, e la lampada sul comodino era accesa. Mrs. Arton ha aperto la porta per dare la buonanotte alla figlia. Ma la ragazza non c'era.»

Mr. Dorrance ci fissò. «È tutto. C'è una tale atmosfera d'isteria nell'aria, adesso, che Mr. Arton si è spaventato e ha chiamato subito la polizia. Gli Arton hanno telefonato a tutti i loro conoscenti. Eunice non è il tipo che se la squaglia di nascosto la notte... no, Jane?»

«No,» rispose Jane. «Ed è scomparsa? Non hanno sentito niente?» La sua voce si smorzò, stranamente. «Non ha... urlato dalla sua stanza? O qualcosa del genere?»

«No. Il capo della polizia dice di no. Jane, cara, tu stai pensando a cose orribili. Scommetto che domattina scopriranno che è andata a trovare una vicina o qualcosa del genere, e la troveranno.»

Ma Eunice non venne ritrovata. Le Bermude sono piccole: le isole sono così strette che quasi dovunque si può vedere l'oceano da entrambe le parti. Ci sono soltanto dodici miglia da St. George a Hamilton, e altre dodici miglia per arrivare alla lontana Somerset. A mezzogiorno dell'indomani era ormai evidente che Eunice Arton era sparita.

Quel giorno successivo era il 15 maggio... il primo giorno di vero terrore causato dagli Invasori Bianchi. Ma allora non li chiamavano ancora così: erano ancora «fantasmi». Le Bermude ribollivano di terrore. Tutte le stazioni di polizia erano subissate da denunce di apparizioni spettrali. Le figure bianche - in molti casi, parecchie figure insieme - erano state viste durante la notte in ogni parte delle isole. Un gruppetto di fantasmi aveva attraversato la strada principale deserta di Hamilton, verso l'alba. Alcuni uomini di colore e tre o quattro turisti li avevano visti: erano apparsi nel porto e avevano risalito la strada principale.

Le dichiarazioni dei testimoni oculari di tutti gli eventi strani sono sempre contraddittorie. Alcuni dicevano che la schiera di fantasmi marciava al livello della strada; altri affermavano che stavano più in basso, e solo le teste affioravano dalla superficie della strada; e scendevano gradualmente. Comunque, i testimoni spaventatissimi si dispersero e gridarono, svegliando tutti gli abitanti della strada. Ma ormai i fantasmi erano spariti.

Si parlava di individui misteriosi che si aggiravano intorno alle case. I cani abbaiavano nella notte, agitatissimi, e poi tremavano di terrore, spaventati da qualcosa che potevano sentire ma non vedere.

Nel porto di Hamilton, attraccato al molo, c'era una nave che stava per partire per New York. Gli uomini di guardia sul ponte videro gli spettri che sembravano camminare a mezz'aria sopra la baia illuminata dalla luna, e sostenevano di aver visto una figura bianca passare attraverso la fiancata della nave. Altre apparizioni furono viste al faro di Gibbs Hill; e gli isolani di St. David videro un gruppo di figure lontane che sembravano una trentina di metri sotto la spiaggia... un intero gruppo, che non si curava d'essere osservato, ed era impegnato in una misteriosa attività, a trascinare una specie di apparecchio, pareva. Gli esseri lo tiravano e lo spingevano; lo portarono con sé fino a quando si persero di vista, sbiadendo nella luce dell'alba, confondendosi nella linea bianca dei frangenti.

I dettagli delle varie segnalazioni differivano. Ma quasi tutti parlavano degli strani elmi scuri, gli abiti aderenti, e molti descrivevano i fili sottili avvolti intorno alle braccia e alle gambe, collegati agli elmi e alla cintura, dove convergevano in un quadrante che ricordava quello d'un orologio.

I visitatori spettrali non sembravano aggressivi. Però Eunice Arton era scomparsa: e prima di mezzogiorno del 15 maggio si venne a sapere che erano sparite diverse altre ragazze bianche. Tutte avevano meno di vent'anni, tutte appartenevano alle migliori famiglie delle Bermude, e tutte erano molto belle.

Ormai, il governo del piccolo arcipelago era nel caos. I giornali, per ordini superiori, non uscirono. La stazione radio, volontariamente, rifiutò di inviare notizie stampa al resto del mondo. Io, Don e Jane, grazie alla posizione di Mr. Dorrance, eravamo al corrente di tutte le segnalazioni; ma il pubblico conosceva solo voci e dicerie confuse. C'era nell'aria il panico. Il transatlantico per New York, quella mattina del 15 maggio, era stracarico. Una nave inglese, all'ancora nel canale davanti al porto di Hamilton, accolse passeggeri fino al limite di capienza e partì.

Quel mattino, i negozi di St. George e di Hamilton non aprirono. La gente s'era raccolta per la strada, in gruppi di bianchi e di negri, e cercava di venire a sapere qualcosa: ognuno accresceva il caos con un suo resoconto, vero o immaginario.

Benché fino a quel momento non si segnalassero atti aggressivi da parte dei fantasmi - il nostro incontro con l'apparizione era stato tipico - poco dopo mezzogiorno del 15 venimmo a conoscenza di un avvenimento che cambiò completamente l'aspetto della situazione, un evento assai più sinistro di quelli che si erano verificati fino ad allora.

Una giovane turista, che era alloggiata sola in albergo, aveva preso una stanza al piano terreno. Le imposte anti-ciclone e i vetri erano aperti. Durante la notte, la donna aveva urlato. Gli ospiti nelle camere vicine l'avevano sentita, e avevano udito anche un trambusto violento. La porta era chiusa dall'interno: e quando era arrivato finalmente il portiere di notte con il passepartout ed erano entrati, aveva trovato la stanza a soqquadro, una sedia e un tavolo di vimini rovesciati... e la giovane donna era scomparsa. Presumibilmente, era uscita dalla finestra. Era una vedova sui venticinque anni ed eccezionalmente carina.

Rapita dai fantasmi? Non ci venivano in mente altre spiegazioni. Era la stessa sorte che era toccata ad Eunice Arton? E questo spiegava la sparizione di tutte le altre ragazze? Quell'attività degli spettri aveva uno scopo razionale... il ratto di giovani donne bianche, tutte molto belle? Era una conclusione inevitabile: e l'intera faccenda assumeva un aspetto sinistro. Adesso, le Bermude non avevano a che fare semplicemente con il panico della popolazione, con apparizioni sovrannaturali inesplicabili, terrificanti e tuttavia innocue. Quella era una minaccia grave: e bisognava fare qualcosa.

Sarebbe inutile che tentassi di riferire dettagliatamente gli eventi di quella giornata caotica. Eravamo andati tutti a Hamilton e avevamo trovato la piccola città in subbuglio... continuavano ad arrivare segnalazioni e resoconti di quello che era accaduto la notte precedente. Di giorno, non c'erano apparizioni: ma stava per arrivare un'altra notte. Ricordo che guardai, con una stretta al cuore, il sole che calava, le acque azzurrocielo della baia che diventavano scure, purpuree, e le casette bianche che assumevano il grigiore del crepuscolo. Stava scendendo un'altra notte.

Il governo si stava organizzando come poteva. Tutti i poliziotti dell'isola erano armati e si accingevano a montare di guardia per tutta la nottata. I pochi soldati delle guarnigioni di St. George e di Hamilton erano anch'essi armati. Gli agenti in bicicletta si preparavano a pattugliare le strade. I sei camion della nettezza urbana furono consegnati ai militari perché li usassero nel servizio di ronda. Sulle isole c'erano soltanto pochi altri automezzi, quelli dei medici, e qualche ambulanza. E tutti furono affidati ai soldati e alla polizia.

Nel tardo pomeriggio arrivò da New York l'idroplano di un giornale americano. Ammarò sulle acque del porto di Hamilton e si preparò a girare

intorno alle isole per tutta la notte. E i tre o quattro rimorchiatori e la lancia di servizio che riforniva di provviste i cantieri governativi erano tutti sotto pressione, pronti a pattugliare le acque dell'arcipelago.

Eppure, sembrava tutto così inutile contro il nemico sconosciuto. Fantasmi? Ormai non potevamo più crederlo. Ricordo le tante cose folli che, in quella giornata caotica, sentii dire da altri, o che pensai io stesso. Morti ritornati in vita? Ma uno spettro non poteva materializzarsi e rapire una ragazza in carne ed ossa. Oppure sì? Si scatenavano le ipotesi più assurde. O forse erano invasori venuti da un altro pianeta?

Qualunque cosa fosse, comunque, erano nemici. Questo era indiscutibile.

La notte scese sul tumulto affollato della piccola città di Hamilton. Le strade brulicavano di gente agitata e impaurita. Il giardino pubblico era pieno, gli alberghi e i ristoranti erano stipati. Gruppi di militari e di poliziotti in bicicletta con le torce elettriche legate ai manubri andavano di qua e di là. L'aereo volava basso, passando sulle nostre teste ogni venti minuti.

Il tempo era sereno. Poche ore dopo il tramonto sarebbe sorta la luna, ancora quasi piena. Era una notte calda e tranquilla, e c'era meno vento del solito. Quasi tutti coloro che affollavano le strade e i ristoranti erano vestiti di tela bianca... e anche loro facevano pensare ai bianchi, spettrali nemici.

Mr. Dorrance era occupato alla sede del governo. Io, Jane e Don cenammo in un ristorante di Queen Street. Erano quasi le otto, e la folla degli avventori cominciava a diradarsi. Eravamo seduti vicino all'entrata, dove le grandi vetrine mostravano una quantità di dolciumi. Jane voltava la schiena alla strada, ma io e Don eravamo di faccia. Continuava a passar gente. Noi stavamo per finire la cena. Io guardavo pigramente fuori attraverso una vetrina, quando all'improvviso notai un uomo che stava là e mi fissava. Non avevo mai provato una sensazione più sconvolgente. Portava un paio di calzoni di pelle bianca e un blazer blu, e aveva in testa un berretto di tela bianca. Era straordinariamente alto e muscoloso. E la faccia rasata, con le sopracciglia nere, illuminata dal riflesso delle luci della vetrina, mi ricordava l'apparizione della notte prima.

«Don! Non guardare! Non ti muovere! Jane, non ti voltare!» mormorai, quasi freneticamente.

Dovevo essere diventato pallido come un cencio, perché Don e Jane mi fissarono a bocca aperta, sbalorditi.

«No!» mormorai. «Fuori c'è qualcuno che ci osserva.» Mi sforzai di sor-

ridere. «Una serata molto calda, no? Hai chiesto il conto, Don?» Mi guardai intorno, cercando la cameriera, ma con la coda degli occhi vidi l'individuo che stava ancora là a fissarci attentamente.

«Cosa c'è?» mormorò Don.

«Un uomo che ci sorveglia! Guardalo, là fuori... oltre la vetrina di destra! Jane, non voltarti!»

«Dio santo!» bisbigliò Don.

«Sembra lui, no?»

«Dio santo. Ma...»

«Cosa c'è?» sussurrò Jane. «Cosa c'è?»

«Cameriera!» chiamai. «Il conto, per favore. Là fuori c'è un uomo, Jane... sarò ammattito, ma sembra lo spettro che abbiamo visto a Fort Beach.»

L'uomo non mostrava di essersi accorto che l'avevamo notato. Sembrava intento a guardare i dolci in vetrina, ma ci sorvegliava, di questo ero sicuro.

La cameriera ci portò il conto. «Nove e sei.» disse Don, sorridendo. «Grazie. Ma non ha dimenticato di conteggiare il caffè?»

La cameriera di colore aggiunse altri sei pence al conto, e se ne andò.

«Credi che sia lo stesso...? Dio santo...»

Don era ammutolito. Jane era diventata pallida. L'uomo passò all'altra vetrina, e Jane gli lanciò una rapida occhiata. Lo avevamo riconosciuto tutti, o almeno ne eravamo convinti. Che razza di stregoneria era quella? Una delle apparizioni s'era materializzata? Era un fantasma, quello che vedevamo, quell'uomo gigantesco con i calzoni di pelle e il blazer dall'aria del turista, là davanti alla vetrina? I fantasmi erano nemici umani, dopotutto?

Era un pensiero terrificante e nello stesso tempo rassicurante. Era un uomo che potevamo affrontare con tattiche normali. Mi portai la mano alla tasca della giacca, dove tenevo una piccola pistola. Io e Don eravamo entrambi armati... quel giorno avevamo chiesto e ottenuto il porto d'armi.

Mormorai: «Jane! Ecco là i Blakinson. Vai da loro. Fra poco ti raggiungeremo.»

«Cos'hai intenzione di fare?» chiese Don.

«Voglio uscire ad affrontarlo... sei d'accordo? Scambiare quattro chiacchiere con lui. Scoprire chi è.»

«No!» protestò Jane.

«Perché no? Non preoccuparti, Jane. Siamo in pubblico... e armati tutti e

due. E quello è soltanto un uomo.»

Ma era soltanto un uomo?

«Proviamo,» disse all'improvviso Don, alzandosi. «Vieni, Jane, ti accompagno dei Blakinson.»

«Sbrigati!» dissi io. «Se ne sta andando. Ci sfuggirà!»

L'uomo sembrava sul punto di allontanarsi lungo la strada. Don accompagnò Jane al tavolo dei Blakinson, in fondo al ristorante. Le lasciammo il denaro per pagare il conto e ci precipitammo sulla strada.

«Dov'è? Lo vedi?» mi chiese Don.

L'uomo se n'era andato, ma dopo un momento lo vedemmo, con il berretto bianco che torreggiava sulla folla, vicino al drugstore dell'angolo.

«Vieni, Don! Eccolo là!»

Ci mettemmo a correre in mezzo alla folla. Raggiungemmo l'uomo mentre stava attraversando diagonalmente la strada. Lo fiancheggiammo, e lo afferrammo per le braccia.

Capitolo Terzo:
Talco il misterioso

L'uomo sovrastava Don di tutta la testa e delle spalle. Ci guardò dall'alto in basso, spalancando la bocca per la sorpresa. A me batteva forte il cuore: ormai non avevo dubbi. Quella faccia dai lineamenti pesanti, bella e tuttavia maligna, era la faccia dell'apparizione contro cui Don aveva sparato mentre stava librata nell'aria sopra il sentiero di Fort Beach. Ma era un uomo. Il braccio che stavo stringendo era solido e muscoloso, sotto la manica della giacca di flanella.

«Ehi,» disse Don, ansimando. «Un momento.»

Con uno scatto delle braccia, lo sconosciuto si svincolò dalla nostra stretta.

«Cosa volete?»

Vidi, a meno di sei metri da noi, un poliziotto che stava all'angolo della via.

«Mi scusi,» balbettò Don. Non avevamo avuto il tempo di fare un piano. Io m'intromisi:

«L'avevamo scambiata per un nostro amico. Questa notte... c'è tanta agitazione, in giro... torniamo sul marciapiedi.»

Trascinammo l'uomo sul marciapiedi mentre la piccola auto di un medico, con due soldati a bordo, passava lentamente lungo la strada.

L'uomo rise. «È una serata emozionante. Non ho mai visto le Bermude così, prima d'ora.»

All'improvviso, provai una strana sensazione. Senza dubbio quell'individuo doveva riconoscerci, come noi avevamo riconosciuto lui. E stava simulando un atteggiamento amichevole. Notai che, sebbene non dimostrasse più di quarant'anni, i capelli tagliati corti sotto il berretto bianco erano argentei. La faccia aveva uno strano pallore: ma non era il pallore della cattiva salute, ma una naturale mancanza di colore. E la sua voce, sebbene parlasse un buon inglese, rivelava tuttavia in lui un forestiero... anche se non avrei saputo dire a che nazionalità appartenesse.

«Ci siamo sbagliati,» disse Don. «Ma lei somiglia a qualcuno che conosciamo.»

«Davvero? Interessante.»

«Lei, però, è più alto,» dissi io. «Non è delle Bermude, no?»

Gli occhi, sotto le folte sopracciglia nere, mi lanciarono uno sguardo attento. «No. Sono straniero. Un visitatore. Mi chiamo...»

Esitò per un istante: poi sorrise, con un'espressione di divertita ironia. «Mi chiamo Tako. Robert Tako. Alloggio al Hamiltonia Hotel. Le basta?»

Non seppi che cosa rispondere. Anche Don tacque. L'uomo aggiunse: «Le Bermude sono come una piccola nave. Capisco la vostra curiosità... qui si conoscono tutti. E voi chi siete?»

Don glielo disse.

«Ah, sì.» Tako sorrise. «Dunque lei è nato qui?»

«Sì.»

«E lei?» chiese l'uomo, rivolgendosi a me. «È americano?»

«Sì, di New York.»

«Questo è più interessante. Non ho mai incontrato un americano. Conosce bene la città di New York?»

«Certo. Ci sono nato.»

Il suo sguardo mi faceva rabbrividire. Mi domandavo cosa stava pianificando Don, in quella situazione. Adesso l'uomo sembrava perfettamente a suo agio. Stava accanto alla vetrina del drugstore, e noi eravamo fermi davanti a lui. I miei occhi erano all'altezza del colletto della sua camicia azzurra: e all'improvviso mi scossi, galvanizzato. Al di sopra del colletto floscio, scorsi l'inconfondibile, sottile filo nero che sporgeva appena. Era la prova decisiva. Quello era uno dei nemici misteriosi, uno dei fantasmi che avevano provocato il caos alle Bermude, materializzato davanti a noi.

Credo che Don avesse già visto quel filo. L'uomo stava dicendo, in tono disinvolto: «E lei, Mr. Livingston... anche lei conosce bene New York?»

«Sì,» rispose Don. Era pallido, e stringeva le labbra. Notai la sua occhiata d'avvertimento. «Sì,» ripeté. «Ho abitato là parecchi anni.»

«Mi piacerebbe conoscervi meglio, tutti e due. Molto meglio... ma non questa sera.»

Si mosse, come per allontanarsi. Poi aggiunse, rivolgendosi a Don: «Quella bellissima ragazza che era con lei al ristorante... è sua sorella?»

Don prese una decisione, fulmineamente. Ribatté: «Questo non la riguarda.»

La risposta prese alla sprovvista lo strano individuo. «Ma, stia a sentire...»

«Ne ho avuto abbastanza della sua insolenza,» gridò Don.

Istintivamente, l'uomo si portò la mano verso la cintura, ma io gli afferrai il polso. Ed esclamai: «No!»

Intorno a noi si raccolse immediatamente un gruppo di curiosi. Il gigante cercò di svincolarsi, ma mi aggrappai a lui con tutte le mie forze. Lottammo per impedire che ci sfuggisse. Quello borbottò una strana, incomprensibile imprecazione.

«Lasciatemi andare! Siete impazziti?»

«Non siamo impazziti!» gridò Don. «Agente! Agente!»

Don aveva estratto la pistola; la gente si accalcava intorno a noi, ma quando vide la pistola cominciò a disperdersi. Con un balzo, il gigante si liberò, senza preoccuparsi del fatto che Don avrebbe potuto spararglì.

«Cosa succede? Ehi, voi tre, cosa state facendo?»

Il poliziotto arrivò di corsa. Alcuni soldati che stavano passando gettarono a terra le biciclette e si precipitarono verso di noi. Di colpo, il gigante si mostrò docile.

«Agente, questi due mi hanno assalito.»

«Mente!» urlò Don. «Stia attento! Potrebbe essere armato... non lo lasci andare!»

I soldati ci circondarono. «Ecco la mia pistola,» disse Don. «Bob, consegna la tua arma.»

Nel trambusto, Don prese in disparte il poliziotto.

«Sono il nipote dell'onorevole Arthur Dorrance. Ci conduca dal suo capo. Ho fatto tutto questo chiasso per prendere quel tipo.»

Il nome dell'onorevole Arthur Dorrance era magico. Il poliziotto fissò il

gigante, che adesso era attorniato dai soldati.

«Ma...»

«Ci porti tutti dal suo capo e faccia chiamare Mr. Dorrance. È alla sede del governo.»

«Ma... quell'uomo...»

«Crediamo sia uno dei fantasmi,» mormorò Don.

«Oh, mio Dio!»

Seguiti da un codazzo di folla, venimmo condotti alla vicina stazione di polizia.

Il sergente disse: «Il capo sarà qui a minuti. E abbiamo mandato a chiamare Mr. Dorrance.»

«Benissimo, Brown.» Don conosceva bene il sergente. «Ha perquisito questo individuo?»

«Sì. Non ha armi nei vestiti.»

Io mormorai: «Gli ho visto un filo metallico sotto il colletto.»

«St! È inutile parlarne, adesso, Bob.»

Me ne rendevo conto. I poliziotti avevano già abbastanza paura del nostro prigioniero. Don aggiunse: «Prima che arrivino mio zio e il capo, mi lascia parlare con quell'uomo?»

Lo avevano chiuso in cella; e nell'agitazione dell'arrivo alla stazione di polizia, io e Don avevamo dimenticato completamente il filo metallico che avevano intravvisto spuntare dal colletto. Ma in quel momento ce lo ricordammo: e nello stesso istante fummo colpiti da un identico pensiero. Avevamo messo sottochiave quell'individuo misterioso... ma ci sarebbe rimasto?

«Santo Dio!» esclamò Don. «Bob... quei fili... Sergente, non dovevamo lasciar solo quell'uomo! È solo! Venite!»

Preceduti dal sergente impaurito e frastornato, ci precipitammo lungo il corridoietto bianco verso la cella priva di finestre dov'era stato chiuso il gigante. Sulla porta, c'era un gruppo di soldati.

«Un chiacchierone, quel tipo.»

«Che Dio mi fulmini, ma chi è?»

Arrivammo di corsa. «C'è ancora?» gridò Don. «Aprite la porta, voialtri! Tenetelo d'occhio... dobbiamo spogliarlo. Ha un meccanismo sotto gli abiti... fili e chissà che altro!»

«Toglietevi di mezzo!» ordinò il sergente. «Apro io!»

Dietro la porta c'era silenzio. Il prigioniero era nella cella da non più di

un paio di minuti.

Spalancammo l'uscio. La stanzetta era fiocamente illuminata. Il gigante stava nell'angolo in fondo. Ma quando lo vedemmo restammo impietriti per l'orrore. Scarpe, calzoni, camicia, giacca e berretto giacevano in un mucchio ai suoi piedi. E adesso, aveva addosso solo quegli aderenti, succinti indumenti argentei. I fili metallici erano avvolti intorno alle braccia e alle gambe, e s'era infilato sulla testa una reticella, al posto dell'elmo.

Ci guardava con aria sardonica. E in quel momento, mentre lo fissavamo allibiti, vidi che stava svanendo. Non era più una figura umana completamente solida: e aveva assunto una sfumatura d'argento. Passò un altro secondo: adesso stava diventando ancora più tenue e spettrale. Si dissolveva sotto i nostri occhi. Mi accorsi che attraverso il suo corpo si vedeva il muro.

Un fantasma! Un'apparizione! La visione di uno spettro che ci stava davanti sogghignando.

I soldati erano arretrati nel corridoio dietro di noi. Il sergente mi afferrò un braccio e con l'altra mano, tremando, spianò la pistola.

«Ma... ma sta scomparendo!»

Don ansimò: «Troppo tardi! Sergente, mi dia quella pistola!»

«Aspetta!» gridai io. «Non sparargli!»

La figura bianca e luminosa si stava muovendo lentamente verso il basso, come se fluttuasse attraverso il pavimento della cella. La superficie invisibile scendeva lentamente. Non so quale coraggio folle mi ispirasse... ammesso che fosse coraggio. Ero completamente frastornato, ma scostai Don e il sergente e mi precipitai in avanti.

Fu una sensazione orrenda. Dalla cintola in su, la figura era ancora al di sopra del pavimento. Le mie braccia scattarono, ma gli passarono attraverso il petto. Non sentivo niente; non avevo neppure l'impressione di brancolare nella nebbia. Non c'era nulla, assolutamente. Vidi il mio pugno affondare attraverso la ghignante faccia spettrale. Lottai con furia, preso dal panico, contro quel nulla fosforescente. I miei piedi gli calpestavano il petto e le spalle. Poi, quando affondò ancora di più, rimase solo la faccia irridente.

Ansimante, coperto di sudore gelido, sentii che Don mi spingeva a lato.

«Troppo tardi!»

Poi echeggiò lo sparo del sergente. Il proiettile rimbalzò sul pavimento

di pietra della cella. Il fumo acre della polvere da sparo mi avvolse, poi si diradò dopo un momento, mostrandoci l'apparizione parecchie decine di centimetri al di sotto del livello del pavimento. Sembrava affondare nel terreno: lo vidi cadere per un breve tratto, atterrare e risollevarsi. Poi, con un ultimo sogghigno sardonico rivolto verso di lui, la bianca figura indistinta si mise a correre. Rimpiccіolì, sbiadì, e in un momento scomparve nell'Ignoto.

Fu come se una lampada si fosse accesa nella mia mente.

«Don! Deve essere una cosa razionale! Una scienza sconosciuta!»

Per tutto quel giorno, poco a poco, ce ne eravamo resi conto. Nemici intangibili ma razionali rapivano le ragazze bianche delle Bermude. Invasori venuti da un altro pianeta? Avevamo pensato a quella possibilità. Di sicuro non era una cosa sovrannaturale. Quelli non erano fantasmi.

Ma adesso era venuta una rivelazione nuova. «Don! C'è un altro mondo là sotto! Un altro regno! La quarta dimensione... ecco che cos'è! Gli esseri che tutti chiamano fantasmi... è la quarta dimensione, Don! Esseri della quarta dimensione che sono venuti ad attaccarci.»

E la minaccia s'era già concretata. In quel momento, a mezzo miglio di distanza, oltre il porto, sul pendio della collinetta di Paget, si materializzò all'improvviso un esercito di Invasori Bianchi, mentre fiochi raggi verdi e fosforescenti lampeggiavano sulla campagna, annientando alberi, piante e persone.

Era incominciato l'attacco contro le Bermude!

Capitolo Quarto:
Imboscata!

Gli eventi che sto per descrivere appartengono alla storia mondiale, e sono stati narrati in molte forme e da molti osservatori. Tuttavia, devo darne un cenno, per conferire una continuità a questo racconto personale della parte avuta da me e dai miei amici nella tragica, sbalorditiva vicenda che ben presto avrebbe portato il caos non soltanto nel piccolo arcipelago delle Bermude, ma anche negli Stati Uniti, e il panico in tutto il mondo

La sera del 15 maggio, gli Invasori Bianchi si mostrarono per la prima volta come nemici umani e razionali. Il sobborgo residenziale di Paget si trova dall'altra parte del porto, di fronte alla cittadina di Hamilton, da cui dista poco più d'un miglio di strada, girando intorno alla baia, o pochi minuti di traghetto attraverso l'acqua. L'isola, nella zona di Paget, è solo una

striscia di terra, larga meno di mezzo miglio in più punti, con le acque riparate del porto da un lato, e dall'altra l'Atlantico, con una magnifica spiaggia di sabbia rosata. La divisione è formata da una cresta sottile come una lama da rasoio... una linea di collinette alte una trentina di metri, con strette strade bianche e residenze di pietra candida sparse sui pendii fra prati e giardini tropicali, e numerosi alberghi eleganti sulla riva, e altri sul dosso, di fronte alla spiaggia.

Gli invasori apparvero sulla cresta. Sembra che, all'improvviso, un gruppo d'uomini biancovestiti comparisse lassù, in un bosco di cedri. Si sparsero lungo le strade. Impugnavano piccole armi da cui scaturivano nella notte raggi di luce verde, fosforescente.

I primi rapporti erano caotici. A Hamilton arrivarono pochi superstiti, che affermavano di essersi trovati molto vicini al nemico. Ma in generale le descrizioni venivano da coloro che erano fuggiti quando gli invasori si trovavano ancora a una distanza di un miglio o più. La notizia si sparse, come sulle ali d'una bufera. In meno di un'ora, tutti gli alberghi si vuotarono; le case lungo la spiaggia e le colline della baia furono abbandonate. Gli abitanti arrivarono a Hamilton in barca, fino a quando ci furono barche disponibili. Altri fecero il giro della strada in bicicletta, pedalando come matti, o a piedi... mentre altri ancora fuggirono verso la lontana Somerset.

In un'ora arrivarono mille persone o più. Ma ci furono altri che non vennero... quelli che vivevano sulla spiaggia o in due delle case più in alto, sulla cresta, proprio nella zona dov'erano apparsi gli invasori.

Io e Don ci incontrammo con Mr. Dorrance alla stazione di polizia pochi minuti dopo la notizia dell'attacco a Paget. Tornammo precipitosamente al ristorante e trovammo Jane che era ancora lì con i Blakinson. Dieci minuti dopo eravamo tutti nella sede del governo, a ricevere i rapporti.

Dalle finestre della sala al primo piano, dove Mr. Dorrance era in riunione con parecchi altri funzionari, io, Don e Jane potevamo vedere al di là del porto, la cresta dove erano in azione i nemici. La distanza era poco più di due miglia. La luna enorme, leggermente appiattita, s'era già levata, e inondava di luce la baia e le collinette lontane. Vedevamo, sui dossi, il balenare dei raggi verdi. Ma non si sentiva altro suono che il baccano della folla sconvolta, intorno a noi.

«Sembra che non si muovano,» mormorò Don. «Sono nello stesso punto dove sono stati segnalati la prima volta.»

Il piccolo gruppo di raggi luminosi che sfrecciavano avanti e indietro,

scaturiva sempre dallo stesso posto. Dovevano essere raggi estremamente intensi per essere visibili anche a due miglia, perché vedevamo che erano sottili e non avevano una grande portata... sembravano simili più che altro ai raggi delle lampade tascabili. Quanti erano, i nemici? Erano uomini, questo l'avevamo capito: uomini in carne e ossa, vestiti come le apparizioni che quasi tutti avevano visto.

L'aereo che effettuava le ricognizioni, e che era collegato con noi via radio, ci forniva altri particolari. Gli invasori erano una cinquantina. Stavano in gruppo, in quello che era stato un boschetto di cedri, ma che adesso era un campo spoglio: gli alberi s'erano dissolti, scomparendo sotto i colpi silenziosi dei raggi verdi. I raggi sembravano avere una portata inferiore ai trenta metri. All'inizio, gli invasori avevano percorso velocemente le strade, attaccando le case più vicine: parte di quelle case era ancora in piedi, escluse le strutture in legno che erano svanite al contatto della luce verde. Anche gli abitanti erano stati annientati. Il pilota dell'aereo aveva visto un uomo fuggire e venire colpito dal raggio, che l'aveva avvolto per un momento. Poi l'uomo s'era dissolto in una figura spettrale, ed era svanito.

Cinquanta invasori. Ma erano umani: potevamo attaccarli. Quando erano apparsi per la prima volta e nessuno sospettava ancora la loro vera natura, la macchina di un medico con tre soldati a bordo stava percorrendo la strada della baia, ai piedi delle collinette. I soldati avevano svoltato in una strada secondaria, salendo il pendio. Due erano scesi per andare a vedere cosa stava succedendo; il terzo era rimasto a bordo. All'improvviso era apparso uno dei nemici, e il suo raggio aveva colpito l'auto. I pneumatici, le parti in legno, la stoffa e gli strapuntini erano scomparsi, ed era sparito anche l'uomo. Tutte le sostanze organiche svanivano al contatto del raggio verde. Gli altri due soldati avevano sparato all'assalitore: era umano. Infatti era caduto, colpito dai proiettili. I suoi compagni erano subito accorsi, e i due soldati erano stati messi in fuga, ma erano sopravvissuti e avevano riferito lo scontro.

Mezz'ora dopo il pilota dell'aereo scese a bassa quota e cominciò a sparare nel mucchio dei nemici: credette di averne abbattuto uno. Era convinto di essere fuori della portata dei raggi. Ma un fascio di luce verde si assottigliò e si allungò, puntò verso l'aereo che volava a non più di cinquanta metri di altitudine e colpì un'ala. L'aereo precipitò nella baia, vicino al porto, ma il pilota riuscì a raggiungere a nuoto la riva, sano e salvo.

Non starò a descrivere la confusione e il panico dei funzionari governativi radunati nella sala dove io, Don e Jane seguivamo il continuo afflusso

dei rapporti. Per le piccole, tranquille Bermude quella situazione senza precedenti era doppiamente spaventosa. Sarebbe stato necessario attaccare gli invasori. Erano solo cinquanta: i soldati e i poliziotti potevano venire mobilitati in poche ore, per assalirli e ucciderli tutti.

Ma era possibile? La situazione aveva tanti aspetti strani, e gli invasori apparivano ancora così poco naturali che Mr. Dorrance consigliò la prudenza. I nemici - erano circa le dieci di sera, ormai - stavano raccolti nel campo sulla cresta della collinetta. Dopo quel primo attacco, parevano aver rinunciato all'offensiva, ma chi poteva sapere cosa avrebbero fatto, se fossero stati assaliti?

E i funzionari sgomenti e frastornati si trovavano alle prese con mille cose da fare, e tutte senza precedenti. La folla in preda al panico si aggirava incontrollabile per le vie di Hamilton. Arrivavano i profughi senza casa e bisognosi di assistenza. Soldati e poliziotti erano sparsi in tutte le isole, e non sapevano che fare in quella situazione nuova. Poi cominciarono ad arrivare notizie ancora più allarmanti. Il servizio telefonico che collegava quasi tutte le case dell'arcipelago era sovraccarico di chiamate frenetiche. Da quasi tutte le località arrivavano segnalazioni dei fantasmi semimaterializzati. Cinquanta invasori? Ce n'erano tanti sulla collina di Paget, ma sembrava che vi fossero mille apparizioni sparse qua e là sulle isole. Fantasmi spaventosi, ma innocui. Tuttavia, se il drappello di Paget fosse stato attaccato, anche gli altri mille potevano cessare da un momento all'altro di restare innocui «spettri».

I funzionari delle Bermude erano costretti a riconoscere che si trattava di una scienza misteriosa. Incredibile, fantastica... eppure era lì, sotto ai nostri occhi. Un regno ignoto, invisibile coesisteva nello stesso spazio: e i suoi abitanti avevano trovato il sistema di uscirne.

La radio del governo e i servizi cablo canadesi non potevano più tener nascosta una notizia del genere. Le Bermude chiesero aiuto a Washington e a Londra. Tra poco sarebbero arrivate le navi da guerra. I transatlantici che si trovavano in alto mare e stavano portando lì i turisti vennero dirottati. E l'indomani, le navi che si trovavano nel porto di New York non sarebbero salpate per le Bermude.

Credo che il resto del mondo avrebbe sorriso divertito delle Bermude in preda al panico per un attacco immaginario da parte della quarta dimensione. Ma prima di mezzanotte, gli Stati Uniti avevano perso la voglia di sorridere. Poco dopo le undici arrivò un cablo da Washington, via Halifax.

Ormai il disastro aveva superato la portata delle Bermude. Erano state viste apparizioni bianche sulla costa dell'Atlantico, presso Savannah. Poi furono avvistate a Charleston; e per tutta la notte vennero segnalate in parecchie altre località, più a nord. Nessuna si era materializzata. Ma i «fantasmi» apparivano e scomparivano e riapparivano di nuovo, sempre più verso il settentrione.

Era una minaccia mondiale!

Verso mezzanotte, Mr. Dorrance raggiunse Jane, Don e me alla finestra, per scrutare il lontano gruppo immobile delle luci nemiche. Era pallido e sconvolto.

«È inutile che restiate qui,» ci disse. «Don, Bob, accompagnate a casa Jane. Per ora è il posto più sicuro.»

I rapporti sembravano indicare che, fra tutte le località, St. George adesso segnalava il minor numero di apparizioni.

«Andate a casa,» insistette Mr. Dorrance. «Restate con Jane e abbiate cura di lei, figlioli.» Sorrise, cupamente. «Forse prima di domattina anche noi del governo ci trasferiremo tutti a St. George.»

«Ma papà,» protestò Jane, «Tu che cosa farai? Resterai qui?»

«Per un po', sì. Arriverò all'alba: terrò la Victoria. Voi avete le biciclette: prendetele. Siate prudenti, ragazzi. Avete le pistole?»

«Sì,» rispose Don.

Non avemmo tempo di congedarci: Mr. Dorrance fu chiamato in quel momento.

Poco dopo lasciammo la sede del governo: prendemmo le biciclette e ci dirigemmo verso la strada costiera nord. Government Hill, dove la strada passava attraverso una profonda spaccatura nella roccia, era affollata di carri e di ciclisti. Quasi tutto il traffico era avviato in una direzione: i profughi stavano abbandonando quella zona al nemico.

Arrivammo in cima alla collina, e cominciammo la lunga discesa. In meno di un'ora e mezzo saremmo arrivati a casa... Ah, se fosse possibile alzare il velo del futuro immediato, che dobbiamo sempre affrontare ignari!

Sulla strada costiera nord avevamo sulla sinistra le scogliere, e l'oceano calmo, illuminato dalla luna: in quella direzione, a settecento miglia, c'era la Carolina. Avevamo percorso circa tre miglia, e lì la strada era meno affollata. Un gruppo di apparizioni era stato avvistato nei dintorni dell'Acquario, che era più avanti, e quasi tutti i profughi preferivano la strada lun-

go Harrington Sound, al centro dell'isola.

Ma noi decidemmo di proseguire: il percorso era più breve.

«E ci sarà un maggior numero di poliziotti,» disse Don.

Il cielo sa perché non presentimmo il pericolo imminente. Incontravamo spesso soldati in bicicletta, che ci davano notizie sulla situazione. E poi, io e Don avevamo le pistole.

Arrivammo finalmente ai piedi di una delle tante collinette scoscese, che era difficile affrontare in bicicletta. Salimmo a piedi, spingendo i nostri veicoli: Jane era in mezzo a noi. Alcuni soldati scendevano a ruota libera, ma prima che fossimo arrivati a metà della salita rimasero nascosti da una curva della strada. Eravamo soli. Non c'erano case nelle vicinanze. L'oceano, alla nostra sinistra, si stendeva alla base d'uno strapiombo di quindici metri: a destra c'era un filare di oleandri carichi di fiori.

Davanti a noi, sulla destra, la fila degli oleandri, era visibile la bianca figura luminosa d'una apparizione. Ci fermammo, ansimanti per la salita, accanto al bordo della strada.

«Lo vedete?» mormorò Don. «Aspettiamo un momento»

Ci si può abituare a tutto. Non avevamo paura. La figura, a non più di sei metri da noi, era parzialmente all'interno di un tronco. Lì non poteva materializzarsi. Era la figura di un uomo, con l'elmo e gli avvolgimenti di filo metallico.

«Non è quello che diceva di chiamarsi Tako,» mormorai.

Questo era più piccolo: non doveva essere più alto di Jane. Alzò le braccia, come per intimarci l'alt. Restammo a guardarlo, indecisi se avanzare o tornare indietro. Un omnibus a cavalli che arrivava da St. George si fermò ai piedi della collina. I passeggeri scesero e cominciarono a gridare e a tirare sassi contro l'apparizione: una pietra ci passò accanto.

«Ehi!» gridai. «Finitela! È inutile!»

All'improvviso sentii un fruscio fra gli oleandri al mio fianco. Non c'era stato preavviso: la nostra attenzione era assorbita completamente dall'apparizione e dagli uomini scesi dall'omnibus. Vi fu un fruscio, e poi gli oleandri si aprirono, e cinque o sei figure ci balzarono addosso.

Ricordo il grido di Don e l'urlo di Jane. Lasciammo cadere le biciclette. Io sparai contro una figura bianca che veniva verso di me, ma mancai la mira. Un uomo in carne ed ossa mi colpì e io caddi, impigliandomi in una ruota della bici. Per un istante, lottai disperatamente con un antagonista umano. Sentivo che anche Don si batteva. Jane era stata afferrata da uno di quegli uomini. C'erano saltati addosso in quattro o cinque.

Ebbi molte impressioni fuggevoli; e poi, mentre continuavo a lottare, ricevetti un colpo alla testa e persi i sensi. Rinvenni dopo un attimo, probabilmente. Ero steso a terra, di traverso su una bicicletta.

Don giaceva accanto a me. Gli uomini bianchi che circondavano Jane stavano accanto alla strada, in parte dietro i cespugli. La tenevano stretta, e uno di loro le stava rapidamente adattando addosso una specie di rete metallica. Poi, sentii gridare. C'era gente che stava arrivando dai piedi della collina. Tentai di rialzarmi in piedi, ma ricaddi.

Tra i cespugli le figure - inclusa Jane - stavano diventando argentee e si dissolvevano. Sprofondarono nel terreno e scomparvero.

Capitolo Quinto:
Nel campo nemico

«Ma, Bob, non voglio tornare alla sede del governo,» mormorò Don. «Dio santo, non possiamo andare a discutere e fare i piani per radunare una squadra di poliziotti. Ogni minuto è prezioso.»

«Cosa possiamo fare?»

«Allontanarci... mandare un messaggio a zio Arthur... qualunque cosa, e dire che arriveremo fra mezz'ora. Jane è scomparsa... l'hanno presa loro. Li hai visti? Ormai, probabilmente, l'hanno portata a Paget. Dobbiamo agire, e subito. Se la polizia attaccasse... Jane è con loro: la prima cosa che farebbero sarebbe ucciderla. Non possiamo correre un simile rischio, ti dico.»

Stavamo salendo Government Hill insieme a un gruppo di soldati. Non ero ferito gravemente: avevo solo un bernoccolo sulla testa, e un taglio al cuoio capelluto, dove avevo ricevuto il colpo. Don aveva ripreso i sensi dopo un momento, ed era illeso. La sua esperienza era stata diversa: due uomini l'avevano afferrato, e all'improvviso aveva sentito in faccia una zaffata di fumo acre che gli aveva fatto perdere conoscenza. Ma quando era rinvenuto, aveva ritrovato subito le forze.

C'eravamo resi conto di quello che era accaduto. Mezza dozzina di nemici s'era appostata sul bordo della strada. Quelli volevano le ragazze bianche, e quando noi eravamo sopraggiunti insieme a Jane, uno degli invasori s'era mostrato come un'apparizione per fermarci, e poi gli altri, materializzati e nascosti fra gli oleandri, c'erano saltati addosso. Avevano avuto appena il tempo di sparire insieme a Jane, lasciando me e Don dove eravamo caduti. E sembrava non conoscessero le nostre armi, perché non

ci avevano preso le pistole.

Avevamo portato Jane nell'altro regno dell'Ignoto? Oppure adesso lei era con loro a Paget, nel piccolo campo nemico che sfidava le Bermude? Molto più probabilmente era così. Al gigante che aveva detto di chiamarsi Tako e che era fuggito dalla stazione di polizia, nessuno di noi aveva più pensato, nell'agitazione generale. Tako era il comandante degli invasori? Era davvero vissuto per qualche tempo al Hamiltonia Hotel, come aveva detto? Era venuto lì per ispezionale le isole e scegliere le ragazze che le sue truppe dovevano rapire?

Quei pensieri ci mettevano i brividi. Tako aveva notato Jane. Senza dubbio era stato lui che due notti prima l'aveva spiata dalla finestra della sua camera. La notte precedente ci aveva seguiti fino a Fort Beach. E quella sera, al ristorante, aveva continuato a osservare Jane. Gli uomini che l'avevano catturata probabilmente l'avevano portata a Paget, per consegnarla al loro capo, il gigantesco Tako.

A quel pensiero, io e Don ci sentimmo invadere da una disperazione frenetica.

«Ma cosa possiamo fare?» mormorai.

«Allontaniamoci dai soldati, Bob. Abbiamo le nostre pistole. Andremo a Paget... noi due soli. Così avremo qualche probabilità di riuscita. Avviciniamoci di nascosto e vediamo cosa succede. E se c'è Jane, dobbiamo trovare il modo di raggiungerla, Bob... in un modo o nell'altro.»

Non potevamo fare altri piani. Ma tornare alla sede del governo, e presentarci al padre di Jane per dirgli quel che era accaduto, e poi partecipare a un attacco aperto contro i nemici, a Paget... era impensabile.

Ai piedi di Government Hill, con un pretesto, lasciammo la nostra scorta. Adesso la notte era più buia: una massa di nubi biancogrige aveva oscurato la luna. In bicicletta, attraversammo la periferia di Hamilton, raggiungemmo la strada del porto e la seguimmo intorno all'estremità paludosa della baia, verso Paget. Prima avevamo visto molti veicoli che arrivavano dalla spiaggia: ma quando attraversammo l'incrocio e ci trovammo davanti la cresta di Paget, vedemmo che la strada era deserta.

Avevamo i fari accesi, ma adesso li spegnemmo, e proseguimmo adagio nell'oscurità. Dopo un poco, Don smontò.

«Meglio lasciare qui le bici.»

«Sì.»

Le posammo per terra, in una piantagione di banane sul bordo della strada. Ormai eravamo a non più di quattrocento metri dal nemico: il chiarore dei raggi verdi rivolti verso l'alto ci mostrava la cresta della collina.

«Prendiamo la strada alta,» mormorò Don. «E poi, quando arriveremo in cima, seguiremo un sentiero.»

«D'accordo.» dissi io.

Salimmo a piedi la ripida strada laterale che portava dalla baia alla sommità della cresta. Le case erano tutte buie e deserte: gli abitanti s'erano rifugiati a Hamilton. Adesso quello era territorio nemico.

Arrivammo in vetta e ci inoltrammo in un bosco di cedri, attraversato da un sentiero. I raggi verdi sembravano vicinissimi: li vedevamo in un piccolo gruppo immobile che spiccava contro il buio del cielo.

«È impossibile fare un piano,» bisbigliò Don. «Ma dobbiamo restare insieme, avvicinarci più che possiamo e vedere la situazione.»

E accertare se c'era Jane... Quel pensiero mi echeggiava nella mente, e sapevo che ossessionava anche Don

Dopo dieci minuti, stavamo avanzando ancora con estrema cautela. Nel bosco di cedri era quasi completamente buio. Poi arrivammo al limitare. C'era una strada tortuosa e due case bianche, lontane una trentina di metri. E oltre le case c'era un tratto di terreno scoperto, stranamente privo di vegetazione.

«Eccoli là, Bob!» Don si buttò a terra e li imitai. Restammo acquattati, con le pistole in pugno, a osservare quella strana scena. Il campo era stato un bosco di cedri, ma la vegetazione era scomparsa, lasciando soltanto lo strato di terra e gli spuntoni della famosa roccia grigiazzurra delle Bermude. Anche le case erano state devastate. Una si trovava da questa parte del campo, molto vicina a noi. I muri e il tetto erano parzialmente crollati; i rettangoli delle finestre e della porta erano neri e vuoti, le imposte antiuragano e le intelaiature di legno erano sparite e i vetri erano caduti infrangendosi.

Ma la casa attrasse la nostra attenzione solo per un momento. Al di là del campo vedevamo chiaramente gli invasori... quaranta o cinquanta uomini dispersi in un gruppo. I raggi verdi sembravano emanare da piccoli proiettori a mano, che adesso erano stati posati al suolo. La luce dava un livido riflesso verdastro alla scena. Gli uomini stavano seduti in gruppetti, altri si muovevano, e sembravano montare un grosso apparecchio. Vedemmo un proiettore cilindrico, trascinato da una mezza dozzina di invaso-

ri.

«Bob! Riesci a vederle... vicino al boschetto di banani... le prigioniere? Guarda!»

L'accampamento era nell'angolo più lontano del campo spoglio. Vicino c'era un piccolo boschetto di banani. Potevamo vedere dove i raggi dei nemici avevano colpito gli alberi, distruggendoli in parte. Là c'erano altri uomini, e mi parve che in mezzo a loro ci fossero alcune ragazze. Anche Jane era fra le prigioniere?

«Dobbiamo avvicinarci,» bisbigliai. «Don, la seconda casa... potremmo girarle attorno. Dietro l'angolo, resteremmo nascosti.»

«Proviamo.»

Anche la casa più lontana era in rovina. Sorgeva all'estremità del campo spoglio, a una quindicina di metri dai banani. Facemmo il giro, e dopo una decina di minuti raggiungemmo la veranda sfasciata dell'edificio.

«Qui non c'è nessuno,» sussurrò Don.

«No, evidentemente.»

«Proviamo a girare dalla parte posteriore e a guardare dall'angolo.»

Ormai eravamo abbastanza vicini per udire le voci che provenivano dagli alberi. La casa semidiroccata dietro cui stavamo rannicchiati era un ammasso di pietre e di vetri rotti. Dentro c'era buio e silenzio.

«Don, guarda!»

A lato, al di là della veranda diroccata, si scorgeva parzialmente il gruppo di figure nel campo. Adesso, tra loro, si scorgevano anche «fantasmi»... apparizioni a più di un metro dal suolo. Si solidificavano e cadevano a terra, e venivano attorniati dai loro compagni. Sentimmo un vocio in una lingua incomprensibile. Erano nuovi arrivati, quelli che si stavano materializzando?

Ma Jane era lì? E Tako, il gigante? Non avevamo visto nessuno dei due. Quegli uomini sembravano tutt'altro che colossali. Stavamo per girare intorno all'angolo della veranda per andare ad osservarli più da vicino, quando un suono ci inchiodò. Un brusio di voci. C'erano uomini, nella casa!

Trascinai Don a terra, contro i gradini di pietra del portico. Dopo le voci, udimmo un suono di passi, e apparve un fioco barlume verde. Potevamo vedere, da quel punto, il rettangolo nero del vano della porta. Due uomini si stavano muovendo nella stanza, e la radiazione verdognola li mostrava chiaramente. Erano piccoli; indossavano indumenti bianchi e aderenti, con

gli elmi neri e i fili metallici.

«Don, quando usciranno...» Gli bisbigliai all'orecchio. «Se riusciamo a metterli fuori combattimento senza che nessuno se ne accorga, e a prendere i loro vestiti...»

«Zitto! Arrivano!»

I due uomini spensero le luci, scesero i gradini, e quando fecero per svoltare io e Don ci alzammo nell'ombra, sferrando colpi disperati con il calcio delle pistole. L'uomo aggredito da Don cadde senza un grido. Il mio, invece, riuscì a parare il colpo: ruotò su se stesso e accese la sua arma. Ma il raggio mi mancò, quando mi chinai per schivarlo: lo afferrai per la vita con una mano, e con l'altra gli tappai la bocca. Poi sopraggiunse Don, e il mio antagonista si accasciò sotto il suo colpo.

Avevamo fatto poco rumore: a quanto pareva, nessuno s'era allarmato.

«Portiamoli in casa,» mormorò Don. «Dentro: potrebbe arrivare qualcuno da un momento all'altro.»

Li trascinammo nella stanza buia e ingombra. Avevamo ancora le pistole, e io m'ero impadronito del piccolo proiettore di raggi verdi. Era uno strano cilindretto leggerissimo, con un meccanismo che non sapevo come far funzionare.

In pochi secondi spogliammo i prigionieri svenuti. Nell'oscurità, muovendoci a tentoni, stavamo rovinando irrimediabilmente il meccanismo di fili e quadranti. Ma tanto, non sapevamo come usarlo: e avevamo solo l'intenzione di camuffarci come i nemici. Così vestiti, con gli elmi in testa, avremmo potuto avvicinarci, insinuarci in mezzo a loro e magari trovare Jane...

Gli indumenti, che io avevo immaginato fossero metallici, erano elastici come la gomma, e stranamente leggeri. Ebbi l'impressione che gli abiti, i fili e i dischi, l'elmo e la cintura con il relativo quadrante, tutti gli strani meccanismi e persino il proiettore del raggio verde fossero di sostanza organica. E più tardi venimmo a sapere che era effettivamente così (1).

In tutta fretta, ci spogliammo e indossammo le vesti bianche dei nostri nemici. Le giubbe e i calzoni si allargarono come gomma, per adattarsi alle nostre figure.

«Non possiamo sistemare i fili a dovere,» sussurrò Don. «Hai preso l'elmo?»

«Sì. La cintura si allaccia dietro, Don.»

«Lo so. E questi piccoli dischi, cosa sono?»

Non conoscevamo ancora gli accumulatori. Erano sottili dischi di mate-

riale flessibile, con un taglio in mezzo, in modo che si potevano aprire e fissare come bracciali alle braccia e alle gambe. I fili che li collegavano salivano fino all'elmo e scendevano all'alta cintura, dove c'era un quadrante indicatore (2).

Lavorando rapidamente, ci assestammo addosso l'apparato: i fili spezzati e storti non sarebbero stati notati da nessuno, nell'oscurità.

«Pronto Don?»

«Sì. Credo... credo di sì.»

«Ho questo cilindro luminoso, ma non so come usarlo.»

«Tienilo in mano. Servirà ad accreditare il travestimento.» C'era una nota di trionfo nella voce di Don «C'è buio, là fuori... solo la luce verde. Ci scambieranno per due di loro, Bob, almeno a una certa distanza. Vieni.»

Uscimmo dalla stanza. «Puoi nascondere la pistola nella cintura... c'è una specie di tasca.»

«Sì»

Senza far rumore, ci portammo sulla veranda. Avevamo calzato i mocassini di tessuto, che si fissavano per mezzo di fili ai dischi sulle caviglie.

«Stiamo vicini,» mormorò Don. «Muoviti lentamente, ma senza esitazioni.»

Il cuore mi batteva forte in gola: avevo quasi l'impressione di soffocare. «Dietro l'angolo posteriore della casa,» bisbigliai. «Poi in mezzo alle piante di banana. Raddrizziamoci.»

«Sì. Ma non passiamo in mezzo a loro. Un po' a lato, e procediamo come se avessimo qualcosa da sbrigare.»

«E se ci individuano?»

«Apriamo il fuoco e scappiamo. È tutto quel che possiamo fare, Bob.»

Fianco a fianco, camminammo lentamente, intorno alla casa. All'angolo posteriore, il piccolo boschetto di banani si aprì davanti a noi. A sei metri di distanza, sotto le grandi foglie verdi, dieci o dodici uomini stavano lavorando su strani apparecchi. E al centro alcune ragazze prigioniere stavano raggomitolate al suolo. Gli uomini andavano avanti e indietro. Al limitare degli alberi, vicino al campo spoglio, altri uomini sembravano in procinto di servire un pasto. Dovunque c'era un fervore di attività e un parlottio di strane voci smorzate.

Noi eravamo arrivati sotto gli alberi. Don, che sceglieva il percorso, stava camminando in modo da passare a tre o quattro metri dalle ragazze. Nel boschetto era buio: le foglie che imputridivano nel terriccio soffice scric-

chiolavano sotto i nostri passi.

Vicino alle ragazze c'era luce: scrutai le loro figure accovacciate, i loro visi sbiancati e atterriti. Erano ragazze delle Bermude, tutte di razza bianca e tutte straordinariamente graziose. Mi sembrò di riconoscere Eunice Arton. Ma mi pareva che Jane non ci fosse... Poi notai gli uomini seduti accanto a loro: montavano la guardia, con le armi cilindriche in pugno.

Ogni tanto, Don si chinava, tastando il terreno come se fosse alla ricerca di qualcosa. Stava seguendo un'ampia curva attraverso il boschetto, per girare intorno alle figure sedute. Naturalmente ci avevano già visti, ma nessuno badava a noi. Da un momento all'altro, però, ci aspettavamo che qualcuno desse l'allarme. Avevo messo la pistola nella tasca alla cintura, e avrei potuto estrarla facilmente, e brandivo con ostentazione l'inutile arma cilindrica.

«Don!» L'afferrai per un braccio. Ci fermammo sotto un banano, seminascosti dalle foglie pendule. «Don... ne arrivano altri!»

Sul campo spoglio si stavano materializzando altri uomini. Poi udimmo un passo vicino a noi, e c'irrigidimmo. Pensai che ci avessero scoperti. Un uomo ci passò accanto, dirigendosi verso le ragazze. Ci vide, alzò una mano con il palmo proteso in segno di saluto, e noi rispondemmo.

Restammo immobili per altri due o tre minuti a scrutare, cercando Jane. Gli uomini, adesso, stavano distribuendo cibo alle ragazze.

E poi vedemmo Jane, era seduta, sola, con la schiena appoggiata a un tronco, un po' staccata dalle altre. E accanto c'era un uomo che la sorvegliava.

«Don! Eccola là! Possiamo avvicinarci. Proseguiamo per la stessa strada. Dobbiamo descrivere un'ampia curva, per arrivare dietro di lei.»

Ci rimettemmo in cammino. Eravamo tremendamente emozionati: Jane si trovava al limitare dell'area illuminata. Potevamo arrivare dietro di lei, sparare al suo sorvegliante, prenderla e fuggire... Vidi che Jane aveva addosso una rete di fili e di dischi, e portava un elmo in testa...

All'improvviso, Don inciampò. Un uomo che stava lì sdraiato e forse dormiva, si alzò. Deviammo leggermente e passammo oltre.

Ma la sua voce ci seguì: erano parole rabbiose, incomprensibili.

«Continua!» bisbigliai. «Non ti voltare.»

Fu un momento di grande tensione. Le imprecazioni attirarono l'attenzione su di noi. Poi qualcuno, che stava vicino alle ragazze, gridò qualcosa in tono interrogativo. Non potevamo rispondere. Altri due o tre uomini presero a gridare.

Don si fermò indeciso.

«No!» lo incalzai. «Continua! Più svelto, Don! Davanti è più buio!»

Riprendemmo a camminare: ci sembrava che tutti, nell'accampamento, ci guardassero. Qualcuno gridava, qualcun altro dovette lanciare una battuta ironica, perché gli rispose uno scoppio di risate. E dietro di noi si levò una voce d'uomo, vagamente familiare, brusca e imperiosa.

Dovevamo fuggire? Saremmo riusciti a salvarci, o saremmo stati investiti da un raggio verde? E avremmo perduto ogni speranza di salvare Jane.

Disperato, sibilai: «Più in fretta, Don!»

La voce, alle nostre spalle, divenne più autoritaria. Poi due uomini corsero verso di noi. Si levarono grida e urla. Ci avevano scoperti!

Don aveva estratto la pistola. All'improvviso, ci trovammo circondati. Davanti a noi, dal folto degli alberi, uscì una figura con l'arma cilindrica spianata. Dietro, le foglie cadute al suolo frusciavano sotto un passo rapido.

«Calma, Bob!»

Don aveva ritrovato la sua prontezza di spirito. Se non fosse stato così, in quel momento, saremmo stati annientati indubbiamente di lì a pochi secondi. «Bob, ci hanno presi... non sparare!»

Io avevo gettato via il cilindro e impugnato la pistola; ma Don mi abbassò il polso e alzò la mano.

«Ci hanno presi!» gridò a voce altra. «Non uccideteci! Non uccideteci!»

Dovunque guardassi, c'era un cilindro spianato. Mi girai a mezzo verso il suono di passi alle nostre spalle. Una voce maschile gridò in inglese:

«Buttate le armi! Buttatele!»

Don gettò via la pistola, e io feci altrettanto. Sapevo che Jane aveva riconosciuto la voce del cugino: era balzata in piedi e guardava nella nostra direzione, inorridita.

L'uomo alle nostre spalle ci afferrò. Era il gigantesco Tako.

«Bene, i miei amici del ristorante! L'americano che conosce così bene New York! E il bermudiano! Molto bene! Credevate che la vostra prigione potesse trattenermi, no?»

Ci guardò con un sorriso sardonico, mentre gli altri ci circondavano e frugavano nelle nostre cinture in cerca di altre armi. Poi aggiunse:

«L'ultima volta che ci siamo incontrati, io ero vestito come voi. Adesso voi siete vestiti come me. Perché?»

Ci condussero nell'area illuminata del boschetto. «L'americano che conosce così bene New York City!» ripeté Tako. «E il bermudiano che dice di conoscerla. È un vero colpo di fortuna, avervi qui.»

Sembrava soddisfattissimo: ci guardava sorridendo. Noi restammo in silenzio, mentre gli uomini ci strappavano bruscamente di dosso i fili e i dischi. Riconobbero l'equipaggiamento, e presero a discutere nel loro linguaggio gutturale. Poi, a un ordine di Tako, tre di loro si avviarono verso la casa.

Jane aveva lanciato un grido, nel vederci. Il suo custode le ordinò di tornare a sedersi vicino all'albero.

«Dunque?» commentò Tako. «Preferite star zitti? Siete saggi. Sono lieto che non ci abbiate costretti a uccidervi subito. Sto per andare a New York, e voi verrete con me: la vostra conoscenza della città potrà essermi d'aiuto. Abbiamo finito, con le Bermude. Qui non ci sono molte ragazze. Ma negli Stati Uniti mi risulta che ce ne siano tantissime. E voi ci aiuterete a catturarle.»

Don cominciò: «Quella ragazza...»

«Tua sorella? Tua moglie? Forse anche lei conosce New York e le sue donne. La porteremo con noi. Se voi tre deciderete di aiutarci, non vi faremo alcun male.» Con ordini imperiosi, fece allontanare gli uomini. «Venite, andiamo dalla vostra ragazza. È molto graziosa, no? E coraggiosa, come voi. Non sono riuscito a farla parlare.»

L'alba di quella notte terribile era vicina quando Tako condusse me, Jane e Don, dopo averci bardati con le reti e i dischi, nella Quarta Dimensione.

Strana transizione! Strano, diabolico complotto che ora ci veniva rivelato! Strano, fantastico viaggio da quella collina della Bermude, attraverso l'Ignoto, fino alla città di New York!

Capitolo Sesto:
L'attacco a New York

A questo punto, devo dare un cenno degli eventi principali che seguirono la notte tra il 15 e il 16 maggio, così come li vide il resto del mondo. I frenetici comunicati partiti dalle Bermude vennero resi credibili dalla comparsa di apparizioni in molte località lungo la costa atlantica degli Stati del sud. Quella notte vi furono apparizioni sporadiche, e non furono segnalati attacchi. Ma vennero avvistate non meno di mille figure spettrali. Le apparizioni incominciarono a mezzanotte e finirono all'alba. Per il gros-

so pubblico che leggeva i giornali o sentiva la radio, il fatto che i «fantasmi» fossero stati avvistati a Savannah non significava molto. Ma a Washington, dove i dirigenti governativi effettuavano un riepilogo di tutte le segnalazioni e ne tentavano un'analisi, un fatto risultava chiaro. I fantasmi si spostavano verso nord. Si poteva supporre che fosse un esercito, e che si muovesse ai confini dell'Ignoto. Apparivano per breve tempo, come se effettuassero un'ispezione per valutare l'aspetto del nostro mondo, e poi sparivano di nuovo, per ricomparire un'ora dopo molte miglia più a nord.

I rapporti, inoltre, indicavano che non si trattava di un unico gruppo di nemici, bensì di parecchi... e tutti si dirigevano verso nord. Il gruppo più settentrionale si mostrò nei pressi di Cape Hatteras.

Quando le notizie vennero diffuse l'indomani, suscitarono un miscuglio di derisione e di terrore. Tutto il mondo ne parlava. La nazioni lontane, che si sentivano al sicuro perché niente pareva minacciarle, si divertivano all'idea dell'America, così scientificamente moderna, che cedeva a superstizioni degne del medioevo. Le notizie arrivate dalle Bermude erano più difficili da spiegare. E l'Inghilterra, poiché c'erano di mezzo le Bermude, non era affatto scettica: anzi, le autorità britanniche erano sbigottite. Vennero inviate navi da guerra alla volta delle Bermude, e il mattino del 16 maggio, le navi passeggeri non partirono da New York per le Bermude: salparono invece navi da guerra, dirette a Hamilton. Bisognava porre fine alla minaccia, quale che fosse.

Questo avvenne il 16 maggio. Passò un'altra notte, e il 17 il mondo echeggiò d'orrore. Il panico cominciava a scatenarsi in tutte le città e le cittadine della costa americana a nord di Cape Hatteras. Non si trattava più di «fantasmi». La notte c'erano stati veri e propri attacchi.

C'erano stati parecchi episodi terrificanti... così inaspettati e imprevedibili che non era stato possibile impedirli. Era una notte buia: un'area di bassa pressione con plumbee nubi temporalesche su tutta la zona costiera dell'Atlantico, da Charleston fino ai capi della Virginia, verso nord. Una nave passeggeri, al largo di Hatteras, lanciò un disperato SOS. Sulla rotta erano stati visti apparire uomini nell'aria, all'improvviso. Il messaggio era incoerente: l'operatore s'era chiuso in sala radio, e descriveva freneticamente un attacco contro la nave.

Le apparizioni bianche - un gruppo di venti o trenta uomini - stavano marciando a mezz'aria, quando dalla nave le avevano avvistate sopra la prua. Nell'oscurità della notte, la vedetta le aveva scorte quando erano solo

a una trentina di metri. In un momento, la nave passò sotto di loro, e le figure cominciarono a materializzarsi... Il racconto diventava sempre più incoerente. Le figure, materializzandosi, si lasciarono cadere sul ponte, si rialzarono e cominciarono a correre qua e là, attaccando con i raggi verdi. I passeggeri e gli uomini dell'equipaggio vennero annientati: sembrava che venissero risparmiate solo le passeggere giovani. La nave stava andando a pezzi... i ponti in legno, tutte le sovrastrutture lignee sparivano... Dopo lunghi istanti d'orrore fantastico, la comunicazione s'interruppe. Evidentemente, i raggi verdi avevano colpito la sala radio.

La nave venne ritrovata il giorno seguente, arenata sugli scogli al largo di Hatteras. Il mare era calmo. La nave sembrava un guscio macabro, come se un incendio l'avesse svuotata. Eppure non era stato il fuoco, perché non c'erano ceneri né braci: era devastata stranamente, con parti dell'interno intatte e altre disintegrate. E non c'era a bordo anima viva, eccettuato uno steward rannicchiato in una cabina e impazzito per l'orrore.

Sulla terraferma, in Virginia, un treno era deragliato: apparentemente era stato colpito da un raggio verdastro. Sempre in Virginia, durante la prima sera, un paese dove si svolgeva una festa all'aperto con la partecipazione di molte ragazze venne attaccato da apparizioni materializzatesi all'improvviso. Erano scomparse più di trenta ragazze, e la cittadina era nel caos.

Quel giorno, il caos si sparse dovunque. Ormai era evidente che il nemico stava avanzando verso nord. A Washington, Baltimora e Filadelfia si scatenò il panico. New York ribolliva d'eccitazione. La gente stava abbandonando le città grandi e piccole della zona, in un esodo verso nord e verso ovest. A New York tutte le navi, gli aerei e i treni erano carichi di gente che partiva. Le strade per il Canada e l'ovest erano affollate di automobili in fuga.

Ma milioni e milioni di persone rimasero. E i sistemi di trasporto erano in subbuglio: le richieste improvvise li stavano paralizzando. Poi, per New York si profilò una nuova minaccia. Erano in pericolo i rifornimenti di viveri per i milioni di persone che popolavano l'area intorno a Manhattan. L'esercito di uomini impegnati nelle miriadi di attività che permettevano alla città di mantenersi era terrorizzato come tutto il resto. Molti cominciarono a disertare i loro posti. E i sistemi di comunicazione locale non funzionavano più a dovere. I telefoni, l'illuminazione, i trasporti... tutto cominciava a minacciare di andare in sfacelo.

Era un'immensa, complessa macchina umana, quella che con la sua atti-

vità costante permetteva a tanti milioni di persone di continuare a vivere. Nessuno può comprendere quale stretto legame esiste tra le mille e mille attività che rendono confortevole e sicura la vita d'una grande città, fino a quando il meccanismo non s'inceppa. E quando s'inceppa un congegno, questo provoca l'arresto di altri. Come in un macchinario immane, le rotelle si spezzavano, e i guasti si diffondevano fino a quando tutto si paralizzava.

Se i funzionari federali e statali avessero potuto prevedere gli eventi delle quarantotto ore successive, avrebbero preferito vedere New York completamente abbandonata dalla popolazione. Ma questo era impossibile. Anche se tutti avessero avuto tanta paura da fuggire, il caos avrebbe causato la morte di migliaia di persone.

Comunque, il 17 e il 18 maggio videro New York in preda a un terrore crescente. I dirigenti, adesso, cercavano di placare il caos e di tenere in piedi l'organizzazione della vita cittadina.

Non ho intenzione di narrare dettagliatamente gli eventi di New York, via via che le apparizioni si avvicinavano alla città. I ponti e i tunnel affollati, gli incidenti del traffico, i guasti nella rete dell'energia elettrica e dei telefoni e della radio, la minaccia della penuria di viveri, lo scoppio di epidemie dovute a cause sconosciute, i cadaveri schiacciati abbandonati per le strade, dove la folla li aveva travolti. Sono scene che sfidano ogni descrizione.

E il nemico non aveva fatto nulla, eccettuato diffondere il terrore.

Le navi da guerra ancorate nel porto di New York erano impotenti. Le truppe statali erano ammassate nel New Jersey, al di là del fiume Hudson, e nelle contee di Putnam e di Westchester, non potevano far altro che cercare di assistere i profughi, poiché non c'era un nemico concreto da attaccare. Gli aerei, nonostante le bombe, non potevano far nulla. Le apparizioni bianche si stavano radunando nei dintorni della metropoli, ma restavano spettrali, imponderabili, inesistenti, fiocamente visibili. E anche se si fossero materializzate, le navi da guerra non potevano bombardare la città, perché milioni di abitanti disperati si trovavano ancora là e cercavano disperatamente di fuggire.

Le notizie arrivate dalle piccole Bermude venivano ormai ignorate, in quella catastrofe tanto più enorme. Ma la notte del 17 maggio, quando le navi da guerra americane arrivarono a Hamilton, gli invasori di Paget erano spariti.

La minaccia alle Bermude era cessata: adesso era minacciata la grande New York. Le apparizioni che erano avanzate dal sud furono improvvisamente raggiunte da un esercito assai più numeroso. La notte del 19 maggio era arrivato a New York. Si vedevano due o tremila figure bianche e luminose; e altre migliaia, forse, aleggiavano appena oltre la soglia della visibilità. Non attaccarono. Rimasero accampate al confine del regno ignoto cui appartenevano. Impegnate a prepararsi per la battaglia, sorvegliavano la città in cui la paura aveva già scatenato malattie e morte.

Sembrava che il tratto della Quarta Dimensione coesistente nello spazio di New York City fosse una regione montuosa e accidentata, tutta guglie e picchi, burroni, abissi e valli. Doveva essere davvero un territorio tormentato, perché c'erano apparizioni accampate nell'aria sopra Manhattan e il porto... più in alto dei grattacieli della Chrysler e dell'Empire State Building. Altri fantasmi apparvero in dozzine di punti più in basso... alcuni addirittura all'interno degli edifici. Altri ancora erano sottoterra, nelle acque del fiume, o raggruppati trenta metri al di sotto del livello delle strade.

Era un fantastico esercito di spettri! Alla luce del giorno quasi svanivano, e di notte brillavano ben visibili, occupati a preparare le loro armi. Svanivano e riapparivano in punti diversi. Salivano e scendevano ripidi pendii del loro territorio, verso nuove località; e a ogni ora il loro numero aumentava. E tutto nel silenzio assoluto!

Era quasi mezzanotte, il 19 maggio, quando i fantasmi cominciarono a materializzarsi, ed ebbe inizio l'attacco contro New York.

Capitolo Settimo:
Nel mondo invisibile

Tako ci mostrò come far funzionare il meccanismo di transizione. Il boschetto di banani sulla collinetta cominciò a svanire. Avvertii una scossa improvvisa, un capogiro, una vibrazione improvvisa dentro di me. Poi provai un senso di leggerezza, d'imponderabilità, e anche di libertà, come se avessi vissuto incatenato per tutta la vita, e solo adesso fossi libero.

In un primo momento, fu una cosa terrificante, spaventosa; ma dopo un istante, tutto passò, e quel senso di libertà mi rese esuberante.

Io e Don eravamo seduti, con Jane in mezzo, e di fronte a noi stava Tako. Ricordo che ci tenevamo aggrappati l'uno all'altro, atterriti. Chiusi gli occhi, alla prima scossa, ma li riaprii e mi accorsi che non mi girava più la testa. Era uno spettacolo sorprendente. Avevo immaginato, vagamente, che

Tako, Jane e Don si sarebbero dissolti. Ma sentivo, sotto la mia mano, il braccio di Jane solido come sempre. La guardai in faccia. Era spaventata e pallida, ma mi sorrideva.

«Tutto bene, Bob? Non è tanto difficile, no?»

Lei aveva già vissuto quell'esperienza. Tese le mani, una a me ed una a Don.

«Stiamo precipitando. Non credo sia una grande distanza, ma siate prudenti. Tendete le gambe.»

Sembrava che non fossimo affatto cambiati: Don e Jane avevano lo stesso aspetto, ma i loro indumenti erano diventati grigi. Quella che stava cambiando era la visione della collina di Paget. Il bosco si stava dissolvendo, passava dal verde bruno a un argento baluginante. Gli alberi apparivano come ombre spettrali, i contorni della casa vicina svanivano; le figure vicine degli uomini di Tako e delle ragazze prigioniere erano apparizioni indistinte. Anche le voci si spegnevano: su di noi stava scendendo un silenzio, rotto solo del ronzio dei meccanismi.

Con un sussulto di stupore mi accorsi di non essere più seduto per terra. Per un istante mi sembrò di fluttuare, come se fossi immerso nell'acqua. Il terreno era una vaga linea grigia, ma le mie gambe vi stavano affondando. Scendevo, e solo la mano di Jane mi sosteneva.

«Abbassa le gambe,» mormorò. «Una piccola caduta. Dobbiamo atterrare in piedi.»

Il suolo imponderabile del boschetto di banani stava salendo. E noi affondavamo, come nell'acqua, sempre più velocemente. Riacquistammo peso. Alla fine cademmo: i miei piedi urtarono con un tonfo una superficie solida. Io e Don perdemmo l'equilibrio, ma Jane ci sostenne. Eravamo su uno scuro pendio roccioso, molto ripido.

«Togliete la corrente!» disse la voce di Tako. «L'interruttore alla cintura... riportatelo indietro!»

Trovai la minuscola leva. La corrente cessò. C'era stato un momento in cui le ombre spettrali del mio mondo erano apparse nell'aria sopra di me. Ma quando passammo i loro limiti visibili, svanirono.

Eravamo nel regno della Quarta Dimensione. All'aperto, in una notte fosforescente...

«Da questa parte,» disse Tako. «Non è lontano. Andremo a piedi. Un momento, voi tre. Non vorrei che mi scappaste.»

Non avevamo più le pistole. Poiché erano metalliche, in realtà non pote-

vano venire portate attraverso la transizione. Non avevamo i cilindri che emettevano i raggi verdi, e non sapevamo ancora come usarli. Tako ci stava davanti; toccò i meccanismi delle nostre cinture, sotto il quadrante, regolandoli in modo per noi incomprensibile.

Nella semioscurità, il suo sorriso aveva l'abituale espressione ironica. «Potreste provare la tentazione di usare una transizione per fuggire. E così vi perdereste nell'Ignoto. Sarebbe la fine, per voi, e non voglio.»

Io protestai; «Non siamo tanto stupidi. Ti ho detto che se ci risparmierai e ci riporterai sani e salvi alle Bermude, quando tutto sarà finito...»

«... potreste essermi d'aiuto,» concluse Tako. «Bene, forse mi aiuterete. Lo spero. Ma di una cosa sono sicuro: farete tutto il possibile, volontariamente o no.» La sua voce era torva, minacciosa. Rise, sardonicamente. «Non siete stupidi, lo avete detto voi. E Jane...» La guardò. «Forse, prima che abbiamo finito, forse mi troverai simpatico, Jane.»

Non so cosa avesse in mente, ma sembrava divertito.

«Forse,» disse Jane.

Avevamo avuto solo un momento per parlare, noi tre. Non c'erano state possibilità di fuggire. Era evidente che Tako era il capo degli invasori; e qualunque cosa intendessero fare, l'occasione migliore per frustrarli si sarebbe presentata per noi solo se ci fossimo mostrati docili. La salvezza, la possibilità di fuggire in seguito... non c'era altro che fingerci amici e disposti a collaborare.

Tako non si lasciava ingannare, e lo sapevamo. Don, durante le due o tre ore che avevamo trascorso insieme a Tako prima dell'inizio della transizione, aveva detto:

«Ma... supponiamo che vi aiutiamo a realizzare il vostro progetto, qualunque sia. Potremmo ricevere una ricompensa, no? Se intendete compiere una conquista, magari una ricchezza consistente...»

Tako aveva riso, divertito. «Davvero? Volete contrattare? Dovremmo diventare buoni amici? E pretendete che io vi creda?»

Eppure, adesso sembrava dimostrarci una certa simpatia. E noi miravamo alla salvezza di Jane. Tako provava interesse per lei, questo la sapevamo. Eppure, all'inizio, per lui era stata poco di più che una delle tante prigioniere. Avrebbe potuto lasciarla insieme alle altre: invece era con noi, e avrebbe preso parte al viaggio. E questo era preferibile.

«Da questa parte,» disse Tako. «Andremo a piedi. Non siamo lontani dal mio accampamento, dove stanno facendo i preparativi per il viaggio.»

Intorno a noi c'era un immenso territorio aperto, roccioso, quasi desolato: una regione montuosa di ripide gole grige, precipizi e profondi burroni. Sopra di noi aleggiava un vuoto tenebroso. Non c'erano stelle, né luna. Eppure, dopo un po' mi parve di vedere a grande distanza, in quel crepuscolo luminescente. La luce proveniva dalle rocce e dalla rara, stenta vegetazione grigiazzurra. Quella luce regnava dovunque: diffusa, stranamente penetrante, e tuttavia vaga. Permetteva di vedere a una distanza considerevole: e si scorgevano anche vaghi colori.

Camminammo sulle rocce: avevamo la sensazione di aver riacquistato un peso quasi normale. L'aria era calda, come in una notte tropicale, e una brezza lieve ci sfiorava i volti. Quel territorio sembrava un deserto privo di strade. Salimmo una rampa e raggiungemmo un pianoro ondulato.

Tako si soffermò un momento, per lasciarci riprendere fiato. L'aria sembrava rarefatta: stavamo ansimando e provavamo un formicolio alle guance.

«Io abito là.» Il gigante indicò la regione lontana, sotto di noi. C'eravamo fermati su di una collina grigia, e il terreno digradava in un'area accidentata, verso una pianura. A dieci miglia di distanza - o forse erano di più - vidi i contorni indistinti di un grande castello. Una fortezza gigantesca, dalla forma strana, con cupole ammucchiate in cerchio intorno a una torre che si ergeva al centro: un muro, o una siepe d'alberi giganteschi, non riuscivo a vedere... ma sembrava colossale come la muraglia della Cina, e cingeva un'area di parecchie miglia quadrate, in un cerchio irregolare, con il castello al centro. C'era una piccola città annidata intorno alla fortezza... cento o duecento casupole grige e brune. Faceva pensare a una piccola città feudale del medioevo terrestre, situata in quel deserto privo di strade.

Poi scorsi, nella pianura, il nastro lucente di un fiume, orlato da una folta vegetazione. E all'interno della muraglia, vicino alla città, c'era la lucentezza argentea di un lago, e macchie d'alberi, e zone brunastre, ovali, che sembravano campi coltivati.

«Il mio dominio,» disse Tako. La sua voce aveva un tono d'orgoglio. «Mi appartiene. Lo vedrete... quando avremo finito con New York.»

Guardò di nuovo Jane con aria stranamente contemplativa. Riprendemmo il cammino sull'altopiano, e davanti a noi sembrava non esserci altro che l'oscurità vuota e luminosa. Camminammo per un'ora, forse: il tempo era svanito insieme al mondo terrestre. Era difficile valutare il trascorrere dei minuti... come era difficile valutare le distanze.

Come se la vista della sua fortezza - il suo minuscolo principato, su cui regnava con potere assoluto - avesse suscitato in Tako emozioni nuove, si mise a fianco di Jane e cominciò a parlare con noi, mostrando un'apparente, totale franchezza. Per circa un'ora, credo, ci parlò del suo mondo, del quale avremmo avuto solo una visione fuggevole, e della missione diabolica intrapresa da lui e dai suoi compagni. Ricordo che, mentre parlava, Jane mi strinse il braccio inorridita. Ma riuscì a sorridere, quando Tako le sorrise. Il gigante era animato da un entusiasmo ingenuo, mentre descriveva la sua conquista imminente. E Jane, con tipica intuizione femminile, si accorse prima di me e di Don che Tako parlava per lei, cercando di destare la sua ammirazione.

Tako era quello che, nell'Europa medievale, sarebbe stato un principe feudale. Era solo uno dei tanti, in quel regno: ciascuno aveva il suo piccolo dominio, con i sudditi che coltivavano la sua terra e gli versavano tributi, permettendogli di vivere in un ozio principesco.

Insediati a distanze considerevoli l'uno dall'altro, quei signorotti erano legati, non molto strettamente, in un governo centrale: ma nel proprio dominio, ognuno di loro dettava legge. Vivevano in modo principesco, i signori dei castelli, come venivano chiamati. I sudditi praticavano la monogamia. I lavoratori avevano le loro famigliole: marito, moglie e figli. Ma i principi, di regola, avevano più di una moglie. In ogni castello c'era un harem di belle donne, prelevate a forza tra la gente comune. Le ragazze più belle di ogni centro abitato venivano abituate fin dall'infanzia ad attendersi l'onore di venire scelte dal padrone per vivere nel castello.

Quei principi erano intenditori, in fatto di bellezza femminile. Ognuno di loro veniva stimato dai colleghi in base alle proporzioni dell'harem e alla bellezza e alle doti delle concubine.

Era stata quella, la causa principale delle guerre nella storia del regno. Le belle ragazze non erano numerose, e il signore di un castello compiva spesso razzie nei villaggi e negli harem degli altri.

Poi Tako aveva scoperto il grande mondo della nostra Terra, che occupava parzialmente lo stesso spazio, in un altro stato della materia.

«L'ho scoperto io,» disse Tako, con lo sguardo fisso su Jane.

«Come?» chiese Don.

«È stata una conseguenza,» spiegò lui, «del nostro metodo scientifico di trasporto, che fra poco vi mostrerò. Noi siamo un popolo scientifico. Ah!» aggiunse, con una risata ironica. «I lavoratori dicono che noi principi sia-

mo fannulloni, che pensiamo solo alle donne e alla musica. Ma non è vero. Un tempo, molte generazioni fa, eravamo una nazione potente, e conoscevamo la scienza molto meglio del vostro mondo... e la popolazione era cento volte più numerosa di adesso. La terra era dovunque ricca e fertile. C'erano grandi città... se ne vedono ancora le rovine.

«Poi il clima cambiò. Per noi fu una catastrofe mondiale, di cui nessuno è riuscito a scoprire con chiarezza le cause. Fu il disastro per le nostre città, per le nostre grandi civiltà. Restammo con questa desolazione sterile, con poche zone feconde nei bassopiani, che adesso sono proprietà di noi principi per diritto ereditario.

«Ma la civiltà del passato ci ha lasciato la conoscenza scientifica. In gran parte è andata perduta... stiamo declinando. Ma qualcosa ci è rimasto, e noi principi spendaccioni, come ci chiamano i lavoratori, la conserviamo con cura. Ma a che serve insegnarla alla gente comune? Lo facciamo solo di rado. E teniamo per noi le nostre armi da guerra... tranne quando c'è una scorreria e i nostri fedeli sudditi vengono in battaglia con noi.»

«E così hai scoperto come entrare nel mondo della Terra?» insistette Don.

«Sì. Alcuni anni fa, e per puro caso. Dapprima feci esperimenti da solo... e poi condussi con me una ragazza.»

Sorrise nuovamente a Jane. «Si chiama Tolla. È qui, nel nostro campo, dove l'esercito si prepara a partire per New York. Fra poco la conoscerete. Mi ama molto, così dice. Aspira a diventare un giorno la prima donna del mio harem. La condussi con me nell'Ignoto... in quel luogo che voi chiamate Bermude. Vi sono stato per circa uno dei vostri anni, andando e venendo, e preparando i piani per ciò che sta per accadere ora.»

«È così che hai imparato la nostra lingua?» chiesi io.

«Sì. È stato facile, per me e Tolla. E poi, ce l'hanno insegnata due ragazze che un anno fa rapimmo nelle Bermude e conducemmo qui.»

«E che ne è stato di loro?» chiese Jane.

«Oh... le ho regalate,» rispose Tako, calmissimo. «Un principe che volevo ingraziarmi le desiderava, perciò gliele ho date. Le ragazze terrestri sono molto appetite dagli uomini del mio mondo. La loro fama si è già sparsa.»

Poi aggiunse, in tono contemplativo: «Spesso ho pensato che è strano: il vostro mondo e il mio coesistono... uno invisibile all'altro. In un paio di

minuti abbiamo compiuto la transizione. Eppure c'è un abisso che ci divide.»

«Gli scienziati della vostra civiltà passata,» dissi io. «È strano che non avessero scoperto il modo di varcarlo.»

«Come sai che non l'abbiano fatto?» ribatté Tako. «Forse compirono visite in segreto...»

Quella risposta ci apriva una prospettiva del tutto nuova. A St. George, avevamo pensato che Tako fosse uno spettro. Chissà, forse tutte le manifestazioni occulte, o almeno molte di esse, avevano una spiegazione del genere. La storia della nostra Terra è piena di superstizioni. Fantasmi... e cose inspiegate. Chi può dire se l'occultismo, per caso, non è soltanto una scienza sconosciuta? Senza dubbio è così. Immagino che nei secoli passati molti scienziati del regno della Quarta Dimensione si siano avventurati nel nostro mondo. E noi, vedendoli, li scambiavamo per spettri.

Tako, senza dubbio, era un esploratore intrepido, un briccone intraprendente, animato dalla sete di potere. Ci disse, con un sorriso trionfale, di avere studiato attentamente il nostro mondo: vi era apparso dapprima timidamente, e poi, quando aveva imparato meglio l'inglese, s'era stabilito tranquillamente a Hamilton.

Nel suo mondo, presso gli altri principi, la sua fama era cresciuta rapidamente. Le poche ragazze terrestri che aveva condotto lì erano state accolte con entusiasmo: il desiderio e la concorrenza s'erano scatenati. E poco a poco, Tako aveva ideato il suo grande piano. Cento e più principi, ognuno con i suoi cento seguaci, si erano alleati per compiere l'impresa sotto la guida di Tako. Era stato organizzato un esercito, ed erano stati preparati equipaggiamenti ed armi.

Si proponevano di catturare un gran numero di ragazze terrestri. Le più desiderabili sarebbero state destinate agli harem dei principi. Le altre sarebbero state assegnate ai lavoratori. Il desiderio di ottenerle cresceva rapidamente, acceso dalle parole dei principi. L'uomo comune avrebbe potuto avere più di una moglie - due o forse anche tre - grazie all'appoggio dei sovrani. E Tako sognava un nuovo impero, una popolazione più numerosa, la bonifica di parte del deserto, cento principati uniti in una nuova nazione, di cui lui stesso sarebbe stato il capo supremo.

E così era incominciato l'attacco alla Terra. Erano state rapite alcune ragazze, e poi altre ancora, fino a quando era risultato evidente che era necessario attaccare un'area più vasta delle Bermude. Allora Tako aveva pen-

sato a New York, il più grande centro popolato alla sua portata (3). L'attacco alle Bermude, la materializzazione del piccolo esercito sulla collina di Paget era stato più che altro un esperimento. Tako aveva scoperto molte cose sul carattere della guerra imminente.

Per la verità, nonostante la sua energia e le sue qualità di capo, Tako presentava una certa fatua ingenuità. Almeno, adesso io e Don la pensavamo così. Quando ci spiegò il suo complotto contro la Terra, pensammo immediatamente a ciò che potevamo fare per frustrarlo. Lui non sapeva niente o quasi niente delle nostre armi terrestri. Ignorava completamente le condizioni che avrebbero governato quella guerra senza precedenti.

Tuttavia, scoprimmo ben presto che Tako non era fatuo come sembrava a prima vista. I due mondi - che occupavano lo stesso spazio ed erano l'uno invisibile all'altro - sarebbero precipitati nella guerra. E Tako si rendeva conto che nessun essere dei due mondi avrebbe potuto prevedere ciò che sarebbe accaduto. Era deciso ad andare avanti, ed era conscio della sua ignoranza. Sapeva che noi possedevamo una vasta, dettagliata conoscenza della Terra, che a lui mancava. Si sarebbe servito di noi ogni volta che gli si fosse presentato qualcosa di incomprensibile.

Adesso potevo immaginare molti problemi di quel genere. La portata del tiro delle navi da guerra e dell'artiglieria. Le armi che poteva usare un aereo. La topografia di New York e dei dintorni... E più Tako aveva bisogno di noi, e meno avevamo da temere da parte sua. Avremmo potuto difendere Jane da lui... se fossimo riusciti a convincerlo che aveva bisogno della nostra collaborazione. E alla fine, avremmo potuto trascinarlo in un disastro, e fuggire insieme a Jane... sì, era possibile!

La mente si spinge lontano molto in fretta. Ma, ricordo, pensai anche che forse anch'io non ero meno fatuo di Tako, se mi abbandonavo a quelle idee.

Mi sono limitato a riassumere brevemente le tante cose che Tako ci disse mentre attraversavamo l'altopiano roccioso, diretti verso il suo esercito che attendeva il segnale di partenza. In parte, i suoi uomini erano già andati avanti. Parecchi gruppi stavano entrando in contatto visuale con la costa degli stati meridionali. Era un esperimento: in realtà erano diretti a New York. Là avrebbero atteso, senza materializzarsi, fino a quando fossero stati raggiunti dal grosso dell'esercito.

Poco dopo, in lontananza, scorgemmo un barlume verde oltre l'orizzonte. Era molto vicino, in realtà... il riflesso della luce verde che saliva da una

conca del pianoro roccioso.

Raggiungemmo il bordo della conca. Sotto di noi stava l'accampamento dell'esercito di Tako.

Capitolo Ottavo:
Attraverso la quarta dimensione

«Questa è Tolla,» disse tranquillamente Tako. «Si prenderà cura di te, Jane, durante il viaggio.»

Nella fioca luce verde che avvolgeva l'accampamento, stava davanti a noi la ragazza della Quarta Dimensione. Aveva salutato quietamente Tako nella loro lingua; ma mentre lo guardava in faccia, mi parve che la sua ansia si trasformasse in gioia nel vederlo tornare sano e salvo. Era minuta: non più alta di Jane, e probabilmente non più vecchia di lei. La sua figuretta snella spiccava negli indumenti bianchi, simili a quelli portati dagli uomini. Vista da lontano, sarebbe sembrata un ragazzo terrestre, ma i suoi capelli argentei erano avvolti in una specie di torre conica alla sommità del capo, e portava ornamenti ricchi di nappe alle gambe e alle braccia.

Il visetto ovale, illuminato dalla gioia di rivedere Tako, era molto bello e delicato. Gli occhi erano celesti, le labbra rosse. Tuttavia era un volto strano, secondo i criteri terrestri. Gli occhi avevano un taglio quasi orientale, il naso era aquilino, le sopracciglia erano sottili e nivee, sovrastate da una linea nera, che evidentemente aveva una funzione cosmetica.

Era una strana, piccola creatura. Era l'unica donna di quel mondo che avremmo incontrato: accanto a Jane sembrava così diversa, eppure, come avremmo scoperto, da un punto di vista umano le era molto simile. Il suo sguardo tranquillo sfiorò appena me e Don, ma quando si fissò su Jane, divenne imperscrutabile.

«Viaggeremo insieme,» annunciò Tako. «Tu provvederai alle sue comodità, Tolla.»

«Farò del mio meglio,» disse la ragazza. Aveva una voce morbida, curiosamente limpida. «Devo condurla al nostro trasporto?»

«Sì.»

Provai una fitta al cuore, quando vidi Jane allontanarsi insieme a lei: Don mi lanciò un'occhiata interrogativa, ma tutti e due ritenemmo più opportuno non fare obiezioni.

«Venite,» disse Tako. «Restatemi vicini. Fra poco raggiungeremo il trasporto.»

Nella conca c'era un'area di almeno mezzo miglio quadrato, dove stavano accampati almeno cinquemila uomini. Era buio, sebbene le ombre mutevoli e la fioca luce verde si mescolassero alla vaga fosforescenza delle rocce. Quando arrivammo, il campo era una caos di voci e di attività. Evidentemente era un accampamento temporaneo - forse un centro di mobilitazione - ed echeggiava dei preparativi per le partenza. Le tende, se mai c'erano state, erano state già smontate e portate via. Tako ci condusse in mezzo a gruppi di uomini occupati a montare e a trasportare vari ordigni bellici verso una fila lontana di oggetti allungati, nei quali stavano entrando via via gli uomini.

«I trasporti,» disse Tako. Salutò molti amici, fermandosi brevemente per parlare con loro, poi ci condusse oltre. Tutti quegli uomini erano vestiti come lui, ma non ne vidi nessuno che fosse altrettanto alto o che avesse il suo aspetto maestoso. Tutti guardavano me e Don con aria ostile, e un paio di volte alcuni si raccolsero intorno a noi con fare minaccioso. Ma Tako li allontanò a gesti. Con un brivido, pensai a Jane che attraversava quell'accampamento. Ma avevamo visto Tolla e Jane avviarsi, e Tolla non aveva permesso a nessuno di avvicinarsi.

«Tieni gli occhi aperti,» mormorò Don. «Cerca di scoprire tutto quello che puoi. Dobbiamo approfittare di ogni occasione...» Ci accorgemmo che Tako stava ascoltando. Don si affrettò ad aggiungere: «Ehi, Bob, che cosa avrà voluto dire, quando ha parlato di trasporti?»

Scrollai le spalle. «Non lo so. Chiedilo a lui.»

Avremmo dovuto essere più prudenti: era ovvio che l'udito di Tako era molto più acuto del nostro. Era a cinque metri da noi, ma girò subito la testa.

«Alle Bermude, voi chiamereste "tram" i nostri trasporti. Oppure "treni", diciamo.» Sorrideva ironicamente della nostra sorpresa. Indicò i lontani oggetti rettangolari. «Noi li usiamo per viaggiare. Venite, non ho più nulla da fare. Ormai è tutto pronto.»

I trasporti si trovavano su un tratto roccioso e pianeggiante, all'estremità del campo. Fra tutte le cose che avevamo visto in quel regno sconosciuto, credo, fu la vista di quei veicoli a stupirmi di più. Il castello feudale di Tako che avevamo appena intravvisto faceva pensare a una cultura primitiva. Ma lì c'era la modernità... una supermodernità. I veicoli - ce n'erano due dozzine - erano tutti dello stesso tipo: differivano solo per le dimensioni.

Erano parallelepipedi lunghi e bassi. Alcuni avevano la forma e le proporzioni di una carrozza ferroviaria, altri erano lunghi il doppio, e parecchi sembravano convogli lunghissimi, tutti interi, senza snodo. Stavano al suolo, come serpenti bianchi... color alluminio, con i tetti curvi e un po' scuri. I finestrini brillavano della luce verde accesa all'interno, e sembravano fissare la notte come occhi rotondi e stupiti.

Quando fummo più vicini vidi che i veicoli non erano strutture solide: erano formati di fitte reti metalliche... o intessuti di grossi fili di stoffa (4).

Le figure bianche si affollavano intorno ai trasporti, e caricavano a bordo casse, involucri di tessuto bianco, proiettori e dischi e quadranti e meccanismi. Altri uomini arrivavano per prendere posto.

Tako fece un gesto. «Ecco il nostro trasporto».

Era uno dei veicoli più piccoli... basso e aerodinamico, simile a un grosso sigaro incartato di bianco. Era un po' in disparte dagli altri, e intorno non c'era la solita confusione. I finestrini illuminati di verde sembravano guardarci come occhi sgranati.

Entrammo dalla porticina all'estremità anteriore, appuntita. Lì c'era la sala comando, piena di leva e di quadranti: vi stavano seduti tre uomini, evidentemente gli operatori. Erano vestiti come Tako, ma ognuno di loro portava una specie di monocolo all'occhio sinistro, collegato per mezzo di fili ai quadranti fissati alla cintura.

Tako li salutò con un gesto e una parola brusca. e ci fece salire. Entrammo in uno stretto corridoio bianco, illuminato da fioche lampade verdi. Su un lato, si aprivano le porte scorrevoli degli scompartimenti. Due erano chiuse, l'altra era socchiusa. Mentre stavamo passando, Tako chiamò sottovoce:

«Tutto bene, Tolla?»

«Sì,» rispose la voce della ragazza.

Incontrai lo sguardo di Don. Mi fermai e chiamai:

«Stai bene, Jane?»

Fu un immenso sollievo sentire la sua risposta: «Sì, Bob.»

Tako mi spinse avanti bruscamente. «Tu presumi troppo.»

Il corridoio sfociava in una sala che occupava l'intera larghezza del veicolo, tre metri di larghezza per sei di lunghezza. C'erano bassi divani, e un tavolino con cibi e bevande; e su un altro tavolino, con una stuoia accanto, c'erano minuscoli congegni meccanici. Vidi, tra gli altri, due o tre armi cilindriche.

Tako seguì il mio sguardo e rise. «Sei addirittura trasparente. Se sapeste usare quelle armi, credi che le lascerei alla vostra portata?»

Noi avevamo ancora gli indumenti bianchi, ma ci avevano tolto i dischi, i fili e gli elmi.

«Perché sei così sospettoso?» protestò Don. «Non siamo poi tanto stupidi. Ma se vuoi che ti consigliamo come attaccare New York, dovrai spiegarci come si usano le vostre armi.»

Tako ci fece sedere. «Tutto a suo tempo. Adesso potremo parlare.»

«Del viaggio...» dissi io. «Andiamo a New York?»

«Sì.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Quanto tempo? È difficile dirlo. Non avete notato che nel mio mondo il tempo è diverso dal vostro?»

«Quanto tempo *sembrerà*, allora?»

Tako alzò le spalle. «Secondo il nostro stato d'animo. Mangeremo un paio di volte, e dormiremo.»

Accanto a noi c'era un finestrino, coperto da una rete di fili sottili. All'esterno, si vedevano le luci in movimento. Gli uomini stavano salendo sugli altri veicoli, e il chiasso arrivava fino a noi.

Avrei voluto fare cento domande. Come sarebbe stato, quello strano viaggio? Mi sembrava di vedere le piccole, invisibili Bermude nel vuoto dell'oscurità, sopra di noi... oppure nel nostro stesso spazio. No, eravamo saliti dal punto dove eravamo caduti, sotto la collina di Paget. E poi avevamo camminato per circa un'ora. Lo spazio delle Bermude doveva essere dietro di noi e più in basso. Allora, eravamo nell'oceano aperto. Guardai la solida superficie rocciosa oltre il finestrino. New York doveva essere a circa settecento miglia di distanza. E noi stavamo andando là. Come? Volando? Oppure seguendo la superficie rocciosa?

Come per rispondere ai miei pensieri, Tako indicò il finestrino. «Guardate. Il primo trasporto sta partendo.»

Il veicolo giaceva al suolo come un rigido rettile bianco. Aveva le porte chiuse, e gli uomini rimasti a terra si scostavano.

Don represse un grido. «Ma... sta scomparendo! Una transizione!»

Il veicolo brillò in tutta la sua lunghezza: diventò tenue, e dopo un momento, l'oggetto solido posato sulla roccia s'era trasformato in una specie di fantasma. Una grande apparizione... lo spettro di un rettile dalle macchie verdi sui fianchi. Un fantasma che svaniva. Ma non scomparve. Al limite della visibilità, scivolò in avanti, lentamente e silenziosamente. Senza

cambiare livello, sembrò passare attraverso una guglia che gli stava davanti. La lontananza lo offuscò, lo fece rimpicciolire: e dopo un momento, scomparve nella notte.

«Ora partiremo anche noi,» disse all'improvviso Tako. «Restate seduti. Vi sarà una leggera scossa, come la transizione per venire qui dal vostro mondo.» Poi gridò: «Tolla, si parte!»

Sulla paratia, accanto a lui, c'era un quadrante. Tako si alzò e abbassò una leva. Vi fu un momento di silenzio. Poi la corrente affluì, permeò ogni fibra del materiale di cui era formato il veicolo, entrò in contatto con il nostro corpo. Ne sentii il formicolio, e mi parve che mi scorresse nelle vene come un fuoco liquido. L'interno del trasporto ronzava. La scossa passò rapidamente, e fu seguita da un senso di libertà e d'imponderabilità. Ma quella leggerezza era un'illusione, il risultato della comparazione con il mondo esterno, perché il sedile cui stavo aggrappato rimaneva solido, e il mio corpo lo premeva con una sensazione di peso normale.

Oltre il finestrino, la scena scura con le rocce e gli uomini e i veicoli stava svanendo, diventava spettrale. Ma non sparì completamente: conservò i contorni vaghi, e dopo un momento prese a scorrere silenziosamente all'interno. Mi parve che anche noi attraversassimo la guglia di pietra. Poi uscimmo di nuovo all'aperto; e mentre acquistavamo velocità, le linee spettrali del paesaggio roccioso passavano accanto a noi, in un panorama sorprendente.

Il viaggio era incominciato (5).

Vi fu poco da vedere, attraverso quella strana corsa. Oltre i finestrini fluttuavano ombre grige... un panorama spettrale di rocce. Qualche volta era sotto di noi, e allora avevamo la sensazione di essere a bordo di un aereo: poi all'improvviso si innalzava sopra di noi, e vi affondavamo come se fosse un miraggio.

Trascorsero varie ore. Quel vuoto sembrava quasi sempre un terreno montuoso, un deserto. C'erano grandi altopiani: uno di essi si ergeva a centinaia di metri più in alto. E poi, per circa un'ora, la superficie del mondo si abbassò, così lontana sotto di noi che non riuscivamo a scorgerla. Come un proiettile, il trasporto procedeva in linea retta, senza deviare. Finalmente, le ombre del paesaggio tornarono a salire. Di tanto in tanto scorgevamo zone abitate... muraglie che circondavano specchi d'acqua e vegetazione, con un castello e un gruppo di casupole che sembravano pulcini raccolti intorno alla chioccia.

Tako ci servì un pasto: il cibo era strano, ma la fame era tanta che ci sembrò accettabile. Jane e Tolla rimasero nella loro cabina. Non le vedevamo, ma di tanto in tanto io e Don, ignorando le smorfie di disapprovazione di Tako, chiamavamo Jane e ricevevamo una pronta risposta.

Di tanto in tanto avevamo anche occasione d'interrogare Tako. Cominciò a spiegarci le linee generali del suo piano. Il fatto più importante era che l'esercito si sarebbe mobilitato in vista di New York.

«Allora niente potrà toccarci,» disse Tako. «Dovrete spiegare quali armi verranno usate contro di me. M'interessano soprattutto quelle a lunga gittata. Ma voi non avete armi capaci di penetrare nelle ombre della fascia di confine, vero?»

«No,» rispose Don. «Ma le vostre armi...» Si sforzava di non mostrarsi troppo intento. «Ascoltami, Tako: non capisco proprio come tu pensi di conquistare New York.»

«La devasteremo,» l'interruppe Tako. «La devasteremo e poi potremo materializzarci e impadronircene. Il mio scopo è catturare un gran numero di giovani donne... molto belle.»

«E come?» chiesi io. «Devastando New York? Là ci sono migliaia di giovani donne, ma in questo modo le uccideresti. Dovresti tentare in un'altra località. Per esempio, in aperta campagna...»

Tako comprese al volo. «Non è questo il consiglio che m'interessa. Voglio catturare New York... devastarla. Credo che i vostri governanti saranno disposti a consegnare volontariamente tutte le donne che vorrò. Altrimenti, faremo i piani per catturarle in altre località.»

Don disse: «Spiegaci più chiaramente come pensi di devastare Ne Yowrk. Per prima cosa vi radunerete senza materializzarvi, limitandovi ad apparire visibili.»

«Esatto. Questo causerà grande agitazione, no? Panico... terrore. E se saremo fantasmi, nessuna arma del vostro mondo potrà farci alcun male.»

«E le vostre armi non potranno attaccare la città. O no?»

In un primo momento, Tako non rispose. Poi sorrise. «I nostri proiettori a mano non potrebbero penetrare nel vostro mondo senza perdere energia. Ma abbiamo le bombe. Vedrete (6). Le bombe devasteranno New York, se decideremo di usarle. Inoltre, ho un proiettore dei raggi verdi a lunga gittata. Quando la città verrà abbandonata dal nemico, potremo impadronirci di una postazione elevata. Magari un edificio molto alto.» Sorrise di nuovo, con aria torva. «Ne sceglieremo uno e lo lasceremo in piedi. Io mi materializzerò con il nostro proiettore gigante, in modo da dominare la zona, e al-

lora potremo negoziare con le vostre autorità. Temo soprattutto i vostri cannoni a lunga gittata. Quando il proiettore sarà materializzato - e noi saremo pronti a trattare - allora potrebbero attaccarci i vostri aerei e le vostre navi da guerra. Adesso spiegatemi quelle armi.»

Per più di un'ora, Tako continuò a interrogarci. Non era uno sciocco: conosceva le condizioni che l'attendevano molto più di quanto immaginassimo. A un certo punto gli chiesi:

«Sei mai stato a New York?»

«No. Non mi ci sono materializzato. Ma l'ho osservata attentamente.»

«Come fantasma, naturalmente.

«Abbiamo calcolato,» continuò, «le coordinate spaziali con la massima precisione. È così che abbiamo potuto scegliere la destinazione di questo veicolo. Con questo metodo non si può viaggiare d'impulso. I nostri macchinisti, come li chiamereste voi, devono recarsi prima sul posto con apparecchi di registrazione. Non si può fare niente alla cieca.»

Ricordai i tre piloti che facevano marciare il veicolo. Accennai alla lente che portavano tutti all'occhio sinistro.

«Serve per vedere davanti a noi a grande distanza. Lancia la vista verso i fattori dello spazio-tempo più avanti della nostra posizione attuale... è come guardare lungo un raggio di luce. In pratica è un telescopio.»

Durante alcune ore del viaggio io e Don dormimmo, sfiniti dagli avvenimenti e dalla fatica. Tako era lì con noi, quando ci assopimmo, e ricordo che c'era ancora quando ci svegliammo. Non era possibile sapere quanto tempo fosse trascorso.

«Vi siete riposati?» ci chiese lui, sorridendo. «E senza dubbio avete di nuovo fame. Adesso mangeremo... e presto arriveremo al tempo e al luogo prestabilito.»

In effetti, avevamo fame. E mentre stavamo mangiando, Tako indicò il finestrino. «Guardate. Il vostro mondo sembra un po' visibile.»

Poco prima che ci addormentassimo, avevamo avuto l'impressione che, alle ombre del mondo di Tako, si mescolassero i contorni grigi della superficie di un oceano. Guardai fuori. La velocità s'era ridotta: stavamo rallentando per fermarci. E vidi che le ombre, all'esterno, sembravano i fantasmi frammisti di due mondi spettrali. Il terreno del mondo di Tako era più squallido, desolato e scosceso che mai. C'erano burroni e strapiombi e canaloni e guglie e vette e torreggianti masse grige di roccia.

E mescolate ad essi, coincidenti con il piano dello stesso spazio, adesso potevamo vedere le sagome tenui del nostro mondo. Erano contorni vaghi

ma familiari. Avevamo superato Sandy Hook! L'oceano era dietro di noi. E a una trentina di metri più in basso c'era l'acqua tranquilla della Lower Bay.

«Don,» bisbigliai, «guarda laggiù! Là c'è Long Island. E davanti a noi c'è Staten Island.»

«Siamo quasi arrivati,» commentò Tako. Dopo un momento, tese il braccio. «Ecco la vostra città. Guardatevi pure New York.»

Più avanti, guardando diagonalmente dal finestrino, si scorgevano gli spettri dei grandi edifici della parte inferiore e centrale di Manhattan. Spettri dei grattacieli... lo *skyline* che conoscevo bene, e frammista ad esso i profili grigi delle montagne che si ergevano più alte dei più alti grattacieli di New York, e i burroni più bassi delle acque del porto e dei fiumi, più bassi della sotterranea e dei tunnel.

«Un altro trasporto!» esclamò all'improvviso Don. «Guarda là!»

Sembrava un grande proiettile grigio. Alla nostra altezza. Poi ne vedemmo altri due in lontananza, dietro di noi. Il nemico stava arrivando, fantastico e spettrale, in una assurda mobilitazione entro lo spazio della metropoli condannata.

«Possono vederci?» chiesi. «Tako, la gente laggiù, su Staten Island... ci può vedere?»

«Sì,» rispose sorridendo il gigante. «Non ci credi? Guarda. Quelle non sono navi da guerra? Ah! Già radunate... in attesa del nostro arrivo.»

Ho già fatto un breve riassunto degli eventi svoltisi nei giorni e nelle notti precedenti, lì a New York: il terrore per le apparizioni, il panico dei milioni di abitanti che avevano cercato di fuggire.

Adesso era notte... la notte del 19 maggio. La città era nel caos, ma al nostro arrivo non notammo i particolari. Mentre sorvolavamo lentamente le acque del porto, potevamo vedere tuttavia che c'erano all'ancora navi da guerra, lì e nel fiume Hudson. Apparivano come piccole, spettrali macchie grige. E nell'aria, talvolta alla nostra stessa altezza, erano visibili i fantasmi degli aerei volteggianti.

«Ci vedono,» ripeté Tako.

Ci vedevano, infatti. Da una delle navi scaturì uno sbuffo di fumo e di fuoco. Uno sparo silenzioso. Forse il proiettile ci attraversò urlando, ma noi non ce ne accorgemmo.

Tako ridacchiò. «Cominciano ad agitarsi, no? Stiamo incutendo terrore... hanno intenzione di battersi come bambini?»

All'improvviso, ci trovammo sotto un bombardamento. Sparavano da Fort Wadsworth; da parecchie navi da guerra partivano sbuffi di fumo; all'improvviso, un gruppo di monoplani spettrali si avventò in picchiata come uno stormo di uccelli. Ci attraversarono e si allontanarono velocissimi. Dopo un momento, gli spari cessarono.

«Così va meglio,» disse Tako. «Che spreco di munizioni.»

Ci stavamo allontanando dalla parte centrale di Manhattan. Erano visibili i ponti di Brooklyn: più oltre, sopra New York, mescolati ai grattacieli, c'erano i pendii scoscesi delle montagne del regno di Tako. Vidi uno dei trasporti, fermo su una cengia.

Un chiasso improvviso, a bordo del nostro veicolo, distolse la nostra attenzione dallo scenario esterno. Le voci delle due ragazze si alzarono, incollerite. Tolla e Jane! E poi, i suoni di una zuffa.

«Per tutti gli dei!» esclamò Tako.

Balzammo tutti in piedi. Tako si precipitò verso la porta dello scompartimento, e noi lo seguimmo. Facemmo irruzione. Le ragazze erano in piedi, al centro della piccola cabina. Una delle sedie era rovesciata, e Jane stringeva Tolla per i polsi, e la tratteneva a forza.

Quando arrivammo, Jane lasciò andare di colpo l'altra ragazza, che si accasciò sul pavimento e scoppiò in singhiozzi disperati; poi si girò verso di noi, rossa in viso, quasi sul punto di scoppiare in lacrime a sua volta.

«Cosa è successo?» chiese Don. «Cosa c'è?»

Ma per quanto insistessimo, le due ragazze mantennero un silenzio ostinato.

Capitolo Nono:
Una donna abbandonata

In seguito, Jane ci raccontò quel che era successo, e ritengo opportuno riferirlo qui, per la continuità del mio racconto.

Lo scompartimento era piccolo: non era più largo di due metri e lungo tre e mezzo. C'era solo una porticina che dava sul corridoio, e due finestrini. L'arredamento era costituito da un divano, due sedie basse e un tavolinetto.

Tolla era stata molto premurosa con Jane. Dopo un paio d'ore, aveva servito un pasto e aveva mangiato insieme alla prigioniera, sedendo accanto a lei sul divano da cui si poteva vedere l'esterno.

Per Jane, quella ragazza di un altro mondo era interessante e sconcertante, ed era una nemica. Jane sapeva che dovevamo cercare di fuggire e sventare l'attacco di Tako contro New York; ed era impulsiva, e per giunta convinta che si potesse fare qualcosa.

E comunque, vedeva Tolla come una nemica alla quale poteva strappare abilmente qualche informazione utile.

Jane, adesso, ammette che le sue idee erano vaghe quanto le nostre, quando si trattava di fare un piano preciso.

All'inizio studiò Tolla, che appariva giovane quanto lei, e a modo suo, altrettanto bella. In poco tempo, cominciò a sorprendersi dell'atteggiamento amichevole dell'altra. Avevano cenato insieme, guardando le ombre fuggevoli dello strano mondo; insieme avevano sonnecchiato sul divano. S'erano comportate, insomma, come due compagne di scuola, non come prigioniera e carceriera in quella situazione stranissima. E a giudicare dal suo aspetto, Tolla avrebbe potuto essere una ragazza dell'Oriente terrestre.

Poi Jane ebbe una sorpresa. Cercò, cautamente, di interrogare Tolla. Ma quella evitava di parlare dei futuri progetti di Tako. Tuttavia, continuava a mostrarsi amichevole e loquace.

Poi, a un certo punto, Tolla chiese:

«Alle Bermude, ti ritengono bella?»

«Be', sì,» rispose Jane. «Credo di sì.»

«Io sono bella, nel mio mondo. Lo ha detto Tako.»

«Tu lo ami, vero?» chiese bruscamente Jane.

«Sì. È vero.» Tolla non mostrava imbarazzo. Fissò Jane con gli occhi celesti e sorrise, un po' ironicamente. «L'ho scritto in faccia perché tu l'abbia capito subito? Mi chiamo Tolla, perché sono impegnata a entrare nell'harem di Tako.»

D'impulso, Jane abbracciò l'altra ragazza. «A me sembra un uomo simpatico.»»

Ma subito si accorse d'aver commesso un errore. Tolla si oscurò, e un lampo le accese gli occhi chiari.

«Diventerà l'uomo più potente del suo mondo,» disse sottovoce.

Vi fu un silenzio impacciato. «Ho saputo,» disse Jane, dopo un po', «Che da voi esistono gli harem.» Poi si buttò: «E Tako ci ha spiegato perché rapiscono le nostre ragazze. Alle Bermude hanno portato via una mia amica...»

«Eppure tu dici che è simpatico,» l'interruppe Tolla con improvvisa ironia. «Nel nostro mondo, le donne sono sincere, ma tu no. Che cosa intendevi dire?»

«Cercavo di mostrarmi amichevole,» rispose calma Jane. «Avevi appena detto che lo ami.»

«Ma tu non lo ami?»

Jane la guardò sbalordita. «Santo cielo, no!»

«Ma lui... potrebbe amarti.»

«Spero di no!» Jane cercò di ridere, ma quella prospettiva era così spaventosa che la sua risata suonò falsa. Poi capì. Tolla era gelosa. Poteva sfruttare quella gelosia? Tolla avrebbe preferito che fuggisse? Chissà, forse Tolla sarebbe stata addirittura disposta ad aiutarla nella fuga.

Jane disse: «Immagino che mi abbiano catturata per mandarmi nell'harem di qualcuno. È così?»

«Io non posso giudicare le motivazioni degli uomini,» rispose seccamente Tolla.

«Lo ha detto Tako,» insistette Jane. «Ma non ha detto se dovrò finire nel suo harem. Ma se fosse così, perché dovresti preoccupartene? I vostri uomini dividono il loro amore...»

«Mi dispiacerebbe perché Tako potrebbe rinunciare al suo harem.» l'interruppe con veemenza Tolla. «Ha intrapreso questa conquista per il potere e la ricchezza... perché spera di potere dominare presto tutto il nostro mondo e di unirlo in un'unica nazione. Mi ha sempre detto che un giorno sarei stata la sua unica moglie...»

Tolla s'interruppe di colpo e tacque ostinatamente. Jane si accorse che avrebbe parlato, sotto lo stimolo dell'emozione. Ma non poté insistere perché in quel momento Tako apparve all'improvviso sulla porta. Le due ragazze erano insieme da diverse ore. Io e Don, in quel momento, stavamo dormendo.

«Tolla,» disse Tako, «esci un momento. Voglio parlare da solo con la prigioniera.» E interpretando l'occhiata lanciatagli dalle due ragazze, aggiunse: «La porta resterà aperta. Se lei vorrà, Tolla, potrà chiamarti.»

Tolla uscì dallo scompartimento senza dire una parola, ma Jane lesse sul suo volto la gelosia.

Tako sedette. «È stata premurosa con te?»

«Sì.»

«Ne sono lieto.»

Il gigante tacque per un momento. «Ti interessa quello che si osserva dal finestrino?»

«Sì. Molto.»

«Uno strano panorama. Almeno, a te deve sembrare molto strano. Questo viaggio attraverso il mio mondo...»

«Sei venuto per dirmi questo?»

Tako sorrise. «Sono venuto senza uno scopo preciso. Diciamo che voglio fare conoscenza con te. La mia piccola prigioniera... non ti sono simpatico, vero?»

Jane cercò di reggere con fermezza il suo sguardo. Era la prima volta che aveva occasione di osservarlo bene. Era imponente; nonostante la statura gigantesca non era goffo, perché i suoi movimenti avevano un'eleganza felina. Il viso era stranamente bello. Adesso sorrideva: ma il taglio della mascella, la bocca larga esprimevano una crudeltà innegabile, una volontà ferrea. E all'improvviso, Jane vide in lui l'aspetto animalesco... un animale pensante e razionale, ma spietato.

«Non ti sono simpatico, vero?» ripeté Tako.

Jane fece uno sforzo per rispondere con calma. «E perché dovresti esserlo? Hai rapito le mie amiche. Hai rapito una ragazza che si chiama Eunice Arton. Dov'è?» (7).

Tako scrollò le spalle. «È la guerra. E noi siamo in guerra...»

«E tu,» disse Jane, «sei mio nemico.»

«Oh, questo proprio non lo direi. Voglio esserti amico.»

«E allora mi rimanderai a casa sana e salva? E anche Bob Rivers e mio cugino... ci riporterai indietro sani e salvi come hai promesso?»

«L'ho promesso? Oppure mi attribuisci cose che non ho detto?»

Jane era agghiacciata per la paura, ma cercava di non tradirsi.

«Cos'hai intenzione di fare di noi?» chiese. Non esiste una donna cui manchi l'astuzia femminile, per trattare con un uomo: e nonostante il terrore, Jane la usò.

«Vuoi diventarmi simpatico, Tako?»

«Certo. Mi interessi molto. La tua bellezza... il tuo coraggio...»

«Allora devi essere sincero con me...»

«Lo sono: sono sincero.»

«Non è così. Hai fatto progetti su di me. Ho detto a Tolla che probabilmente ero destinata all'harem di qualcuno. Quel qualcuno sei tu?»

La domanda colse Tako alla sprovvista. «Ma...» Si riprese e rise. «Parli

con molta franchezza.» Tako assunse un tono solenne, si chinò verso Jane e abbassò la voce. Fece per posarle la mano sulla spalla, ma lei si ritrasse.

«In verità, mi stanno venendo certe idee. Un giorno, molto presto, io sarò l'uomo più importante del mio mondo. Questa prospettiva ti attrae?»

«N-no,» rispose lei, balbettando.

«Vorrei che ti attraesse,» disse Tako. «Davvero. Ti parlerò apertamente, come non ho mai tatto prima d'ora con una donna. In queste ultime ore, mi sono accorto di tenere moltissimo alla tua stima. Ed è sorprendente.»

Jane lo fissò, impaurita e affascinata. In quel momento, Tako appariva completamente sincero. Era un «cattivo» a suo modo attraente, e all'improvviso aveva un'aria da ragazzo ingenuo.

«È sorprendente,» ripeté Tako.

«Davvero?»

«Sì. Il fatto che mi preoccupi di quello che pensa di me una donna... soprattutto una prigioniera. Eppure è così. E mi rendo conto, Jane, che il nostro ordinamento matrimoniale è molto diverso dal vostro. Forse a te ripugna, vero?»

«Sì,» mormorò Jane. Tako continuava a fissarla.

«E allora ti dirò una cosa. Ho sempre pensato che il lusso scintillante di un harem numeroso è in realtà un modo sciocco di misurare la grandezza di un uomo. Per Tako ci sarà ben altro. Il potere del comando... il potere di governare il mio mondo. Quando mi venne questa idea, pensai che per un uomo come me doveva esserci una donna... che stesse al mio fianco e dominasse insieme a me il nostro mondo.»

Le toccò il braccio con la mano, e Jane rabbrividì ma non si ritrasse. Tako aggiunse, in tono sommesso e vibrante: «Comincio a credere che quella donna sia tu.»

Vi fu un suono nel corridoio, davanti alla porta, e Tako distolse lo sguardo da Jane. Bastò a spezzare l'incantesimo: con un sussulto, lei si accorse che il gigante l'aveva affascinata come un serpente. Tako riprese a fissarla, ma adesso lei si svincolò.

«Tolla mi ha riferito che tu... che tu le avevi detto qualcosa di simile,» disse Jane con un sorriso ironico.

Tako s'incollerì. L'ardore gli cadde dal viso come una maschera. «Oh, ha detto così? Vi siete fatte beffe di me, voi ragazze?»

Si alzò, sfiorando con la testa il soffitto dello scompartimento. «È una

degradazione per Tako, il fatto che due donne discutano i suoi sentimenti.»

Guardò Jane aggrottando la fronte e lei, questa volta, si sentì atterrita, anziché affascinata.

«Non... non abbiamo detto altro,» balbettò.

«Dite pure quello che volete. Che me ne importa? Io sono un uomo, e le chiacchiere delle femmine non mi riguardano.»

Si avviò verso la porta, poi girò la testa per dire: «Non ho ancora deciso cosa farò di te. Se a Tolla interessa, puoi dirglielo.»

«Tako, lasciami... voglio dire, non hai capito...»

Ma il gigante se ne era già andato. Jane tremava: si sentiva sconfitta. E soprattutto, si rendeva conto di aver commesso un errore gravissimo. Tako avrebbe potuto sfogare la sua collera su me e Don. Per la verità, la nascose benissimo, perché noi due non notammo cambiamenti nel suo modo di fare.

Tolla rientrò dopo un momento. Jane non sapeva se Tako le avesse parlato nel corridoio. Ma si accorse subito che l'altra aveva ascoltato tutto: era pallida e cupa. Entrò e cominciò a darsi da fare, in silenzio.

Jane si scostò dal finestrino. «Ci hai sentiti, Tolla?»

«Sì, vi ho sentiti! Tu che lo guardavi teneramente...»

«Oh, no, Tolla!»

«Ti ho vista! Lo guardavi in modo che lui ti vedesse bella! Gli hai chiesto, con una sfacciataggine incredibile, se aveva intenzione di farti entrare nel suo harem!»

Tolla fronteggiava Jane, fissandola con occhi sfolgoranti. «Oh, ti ho sentita! E ho sentito lui che ti spiegava i suoi nobili sentimenti! Una sola donna, tutta per lui!»

«Ma, Tolla...»

«Non cercare di mentirmi! L'ho sentito ridere di me... parlare di una sola donna adatta a lui! E quella donna saresti tu! Ah! Adesso la pensa così, no? Crede che riuscirà a indurti da amarlo come io lo amo. Come io lo amo! E cosa ne sa, lui, di quel che può significare l'amore di una donna?»

«Tolla! Non dire sciocchezze. Non... non ho mai desiderato di...»

«E cosa mi interessano i tuoi desideri? Tako crede di incantarti con le sue storie di conquista! È un grand'uomo, Tako, perché devasterà New York!»

Era il furore di una donna abbandonata. Tolla era fuori di sé, e balbettava, incoerente, senza neppure rendersi conto di quello che stava dicendo.

«Una grande conquista, per indurti ad amarlo! Espugnerà New York con il suo proiettore gigante! Ah! Che trionfo! Ma sarà il potere di quell'arma, non il suo! Lui e tutto il suo esercito.. questi uomini così coraggiosi... ma basterei io, con quell'arma, per...»

Tolla s'interruppe bruscamente. Il rossore della collera defluì dalle sue guance.

Jane balzò in piedi. «Che cosa vorresti dire? Con il proiettore gigante...»

Ma Tolla era immobile e muta, pervasa dall'orrore di ciò che aveva detto.

«Cosa intendevi, Tolla?» insistette Jane, afferrandola. «Cosa potresti fare, con il proiettore gigante?»

«Lasciami!» Tolla cercò di svincolarsi.

«No, non ti lascio! Dimmi quel che stavi per dire!»

«Lasciami!» Tolla si liberò una mano e schiaffeggiò Jane, ma lei le riafferrò il polso. Nella lotta, rovesciarono una sedia.

«Non ti lascerò andare fino a che...»

E poi Tako, io e Don, nel sentire il rumore, ci precipitammo nella cabina. Jane lasciò la presa e Tolla proruppe in singhiozzi e si accasciò sul pavimento.

E nessuna delle due volle rispondere alle nostre domande.

Capitolo Decimo:
Il campo di battaglia

«Sta andando tutto benissimo,» disse Tako, ridacchiando. «Non vi pare? Sedetevi qui vicino a me. Adesso resteremo fermi per un po'.»

Tako usava come tavolo una roccia piatta: vi aveva deposto il materiale per la battaglia... se di battaglia si poteva parlare. Era una strana guerra. Le forze in campo erano imponderabili le une per le altre, e finora non c'erano ancora stati contatti fisici. Tako sedeva accanto alla pietra e impartiva ordini ai comandanti che arrivavano e ripartivano correndo, o parlava nel comunicatore fonico, o consultava le carte e le coordinate, interrogando me e Don sul significato delle cose indistinte che scorgevamo intorno a noi.

La nostra postazione era una specie di quartier generale (8).

Eravamo raggruppati intorno a Tako su un piccolo cornicione pianeggiante di roccia, lungo il pendio scosceso e accidentato della montagna. Sopra di noi torreggiavano le terrazze di pietra. Davanti, una trentina di

metri più sotto, c'era una valle tutta crateri e burroni; e ai lati c'erano altre valli e strapiombi.

Su tutti i punti sopraelevati, per un raggio di due o tre miglia intorno a noi, erano sparsi gli uomini di Tako. Per noi, erano compatte chiazze grige nell'oscurità luminosa. I trasporti erano arrivati, tutti, e stavano a circa un miglio da noi, e gli uomini li avevano abbandonati, lasciando soltanto le sentinelle. Vari contingenti si stavano radunando in molte postazioni diverse; montavano le armi e restavano in attesa degli ordini di Tako. I portaordini facevano la spola, arrampicandosi qua e là. I segnali lampeggiavano.

Era una scena barbarica, fantastica... non sembrava neppure moderna. Le gole e i valichi brulicavano d'invasori che si stavano preparando ad attaccare.

Non avevamo ancora avuto la possibilità di parlare da soli con Jane da quando eravamo scesi dal trasporto. Il suo scontro con Tolla era ancora inspiegabile, per noi: però doveva significare qualcosa, lo sapevamo... lo capivamo dal volto sbiancato e teso di Jane e dalle occhiate furtive che ci lanciava. Io e Don eravamo pronti ad approfittare della prima occasione per chiederle che cosa era successo.

Per ordine di Tako, Tolla stava vicina a Jane, e noi non le perdevamo mai di vista. Adesso stavano sedute sulle rocce a sei metri da noi. E le due guardie che Tako aveva fatto viaggiare con il trasporto, ci stavano vicini con le armi spianate, sorvegliando attentamente noi e Jane (9).

Una volta sola, dopo che eravamo usciti dal trasporto, e stavamo camminando insieme a Tako e agli altri per raggiungere quella postazione, Jane trovò la possibilità di comunicare segretamente con noi.

«Tolla mi ha parlato del proiettore gigante. Ha detto che...»

Non riuscì a dire molto di più. «Il proiettore, Bob, se scoprissi come funzione...»

Tolla ci raggiunse, e chiamò Tako per attirare la sua attenzione. Jane si allontanò.

Il proiettore gigante! Adesso l'avevamo con noi. Una dozzina di uomini l'aveva portato laboriosamente lassù. Non era ancora montato, e stava sul cornicione... una cassa grigia, rettangolare, grande come una bara, e avvolta nella rete del meccanismo di transizione. Tako aveva intenzione di far materializzare noi e la cassa nella città, al momento opportuno, per poi eri-

gere il proiettore e dominare il territorio circostante.

Tolla aveva accennato a qualcosa, e Jane stava cercando di scoprire il segreto. O forse pensava che noi potessimo farcelo rivelare da Tako. Ma a che sarebbe servito? Eravamo impotenti: ad ogni istante eravamo sorvegliati dalle guardie che potevano annientarci in un secondo, con i loro raggi. Quando, al momento di lasciare il trasporto, Jane era comparsa vestita come tutti gli altri, ed eravamo stati equipaggiati con il meccanismo di transizione che adesso eravamo in grado di usare, m'era venuta l'idea di tentare la fuga. Ma era inutile. Potevo regolare gli interruttori della cintura in modo da materializzarmi a New York. Ma, durante la transizione, le armi delle guardie mi avrebbero indubbiamente colpito. Era impossibile che io, Jane e Don potessimo tentare contemporaneamente.

«Impossibile!» mormorò Don. «Non compiere mosse avventate. Più tardi, forse, ci capiterà l'occasione buona.»

Ma dopo quella lieve transizione, Tako si era affrettato a staccare dalle nostre cinture una parte vitale del meccanismo, per impedirci la fuga.

Passò un'ora, lì sul cornicione. L'attività degli uomini di Tako era quasi del tutto incomprensibile per noi.

«Fra poco vedrete,» ridacchiò torvo il gigante. «Ormai posso dare il segnale d'attacco. Guardate! Stanno diventando molto ardimentosi, i soldati di New York. Sono venuti a ispezionarci.»

A New York era notte... le due del mattino del 20 maggio. Il nostro cornicione si trovava all'interno di un grande negozio sul lato est della 5th Avenue, all'angolo della 36th Street. Sembrava che fossimo all'altezza del primo piano: vedevamo i contorni indistinti di un enorme salone rettangolare, con i banchi e gli scaffali che lo suddividevano in corsie. Lo riconobbi subito... era una gioielleria, una delle più famose del mondo. Lì c'era un enorme patrimonio di gioielli, in parte chiusi nelle casseforti, in parte abbandonati nelle vetrine, quando pochi giorni prima il panico aveva travolto la città.

Ma i gioielli del nostro mondo non interessavano gli Invasori Bianchi. Tako non guardava neppure le vetrine e non si curava di sapere che negozio fosse.

Sotto di noi si vedeva, indistinta, la 5th Avenue: adesso non c'erano veicoli né gente: ma vi era schierata una fila di soldati. Lungo la strada c'erano altri negozi e altre strutture fantasma. E a centocinquanta metri di distanza l'Empire State Building, l'edificio più alto del mondo, torreggiava

come uno spettro titanico nel vuoto sovrastante.

Tutta la città era spettrale. Potevamo scorgere ben pochi dettagli. Tutti gli abitanti erano fuggiti dalla parte centrale di Manhattan: i negozi, gli alberghi e i palazzi di uffici erano deserti.

Un gruppo di soldati entrò nella gioielleria e si fermò a pochi metri da noi, scrutandoci. Eppure, il vuoto che ci separava era così immenso che Tako li degnò appena di un'occhiata. Adesso impartiva ordini di continuo. Per molte miglia, tutto intorno, gli uomini sulle montagne e nelle valli dimostravano un'attività febbrile.

Ma cosa stavano facendo? Io e Don potevamo soltanto formulare ipotesi. Tako era molto teso: si stava avvicinando il momento dell'attacco.

«Fra poco,» ripeté. Indicò l'apparizione gigantesca dell'Empire State Building, così vicino a noi.

«Quello lo risparmierò. È il posto più adatto per montare il proiettore... lassù, su quella torre altissima. Vedete il punto dove il pendio della montagna taglia l'edificio? Possiamo materializzarci là, insieme al proiettore.»

La rampa scoscesa della montagna su cui stavamo appostati saliva a tagliare a metà il grattacielo. La parte superiore dell'Empire State Building svettava al di sopra del monte, le cui cime giganteggiavano verso ovest. Dal nostro cornicione potevamo salire verso l'area limitata che intersecava il grattacielo, fra il sessantesimo e il settantesimo piano.

I soldati di New York stavano nella gioielleria con le armi spianate.

«Si stanno domandando che cosa facciamo!» ridacchiò Tako.

Dieci o dodici uomini, senza badare ai soldati, erano indaffarati a una trentina di metri più in basso, sul pendio roccioso. Potevamo vedere a distanza ravvicinata quello che l'esercito di Tako stava facendo dovunque. Gli uomini avevano piccoli oggetti grigi, a forma di cuneo, Le bombe a materializzazione! Le stavano collocando con cura sulle rocce, e regolavano i detonatori. Il gruppo accanto a noi, che io e Don stavamo osservando inorriditi, era nella cantina della gioielleria, in mezzo alle fondamenta. Poi gli uomini procedettero sotto la 5th Avenue, scrutando attentamente i contorni spettrali delle cantine degli altri edifici.

Poi Tako lanciò un ordine. Per un momento rimase lì, sul cornicione, a braccia tese, in modo che i suoi uomini, io, e Jane e Don, e i soldati e i poliziotti nuovayorchesi potessimo vederlo. Era il suo momento di trionfo. Il suo volto aveva un'espressione satanica.

Poi riabbassò le braccia e diede il segnale dell'attacco.

Capitolo Undicesimo:
La devastazione di New York

La notte tra il 19 e il 20 maggio passerà alla storia, per New York, come la più strana e terribile mai documentata. Il panico causato dalle apparizioni della notte precedente era quasi passato. La città era sotto la legge marziale, e quasi tutti gli abitanti l'avevano abbandonata, esclusi i morti che giacevano ancora per le strade.

La parte bassa di Manhattan e quella centrale erano un guscio vuoto di edifici abbandonati e di vie silenziose, buie, in cui si aggiravano i delinquenti disposti a sfidare le incognite più tremende pur di sfruttare quell'occasione.

I soldati e i poliziotti pattugliavano tutta Manhattan meglio che potevano, e cercavano di sgombrare le strade dai cadaveri calpestati, frugavano le case per cercare quelli che potevano trovarsi ancora là dentro, bloccati o ammalati e feriti, e per portarli in salvo, e proteggevano le proprietà private dai delinquenti che erano evasi in massa dalle carceri e si aggiravano un po' dovunque.

Le navi da guerra erano all'ancora nel porto e sui fiumi. I forti di Staten Island e di Sandy Hooks si tenevano pronti ad attaccare con le artiglierie il nemico, appena fosse diventato tangibile. Gli aerei volavano incessantemente sopra di noi. Gruppi di soldati si stavano avvicinando... si vedevano benissimo, mentre attraversavano tutti i ponti.

A mezzanotte, in tutta la città divennero visibili gruppi di spettri. Erano in agguato negli edifici, permeavano i muri, li attraversavano, scendevano nelle fondamenta, vagavano sui pendii invisibili del loro mondo, si arrampicavano per riunirsi e restavano librati a mezz'aria sui tetti della città. Nel fiume Hudson, nei pressi della Tomba di Grant, due o trecento apparizioni erano accampate sotto la superficie dell'acqua. E altre erano in aria, sopra le acque della baia.

Verso mezzanotte, dall'oceano aperto, oltre Sandy Hook, veicoli spettrali si diressero verso la città. Rallentando bruscamente, fluttuarono come dirigibili fantasmi sopra la baia, dirigendosi verso Manhattan. I forti spararono, gli aerei si avventarono in picchiata e li attraversarono. Ma i fantasmi continuarono ad avanzare. Poi radunandosi su Manhattan presso Washington Square, sbiadirono e scomparvero.

In una trentina di minuti, sebbene i veicoli non riapparissero, si poté vedere che gli invasori spettrali erano diventati enormemente più numerosi. Una fila di figure marciava in diagonale sotto le strade della città. I soldati di pattuglia nelle stazioni deserte della sotterranea se li videro passare davanti. Anche il gruppo librato in aria sopra alla baia era aumentato. Ad Harlem, gli invasori erano quasi al livello della strada: più di un migliaio di uomini sparsi su un'area di quaranta isolati.

Nella parte centrale di Manhattan, i soldati videro che il negozio di gioielleria di Tiffany era pieno di invasori. Alcuni erano in alto, altri in basso: in quella sezione, intorno alla 5th Avenue e alla 34th Street, le apparizioni erano a livelli enormemente diversi. Alcune stavano appollaiate in aria, a metà altezza del gigantesco grattacielo dell'Empire State, altre si trovavano verso est, nell'aria, cinquecento metri al di sopra della Pennsylvania Station.

Da Tiffany, come del resto in molti altri luoghi, i soldati erano in contatto visivo ravvicinato con le apparizioni. Un gruppo di militari entrò nella gioielleria e salì al primo piano. Segnalò un gruppo di «fantasmi» e altre figure bianche che lavoravano un poco più in basso, approssimativamente nelle cantine.

I soldati pensavano che uno degli uomini seduti lassù al primo piano fosse un comandante: molte apparizioni correvano da lui e poi se ne andavano. E lì i soldati videro anche quelli che sembravano gli spettri di due ragazze, sedute vicine, con gli elmi in testa e vestite come gli uomini. E c'erano uomini che le sorvegliavano.

Alla una e trenta, dovunque c'era una grande attività delle apparizioni. Che cosa facevano? Era impossibile capirlo. L'attacco era ormai imminente ma niente sembrava presagirlo.

Verso quell'ora, un soldato stava osservando gli spettri annidati nelle fondamenta di Tiffany. Venne chiamato lontano, a Westchester, dove l'esercito aveva stabilito il suo quartier generale temporaneo per quella notte. Partì in motocicletta, e per puro caso si salvò e poté raccontare ciò che aveva visto. I fantasmi nelle cantine di Tiffany stavano piazzando con cura, in punti diversi, spettrali mattoni a forma di cuneo. Il soldato ebbe la sensazione che li stessero collocando negli spazi corrispondenti alle fondamenta dell'edificio.

E poi venne l'attacco. Le bombe a materializzazione esplosero. Progressivamente, in pochi minuti, in mille punti diversi, in un'area compresa tra

la Battery e la 72nd Street. Gli osservatori a bordo degli aerei lo videro meglio di chiunque altro... e pochi altri sopravvissero per raccontarlo.

Durò non più di dieci minuti, forse anche meno. Cominciò a Washington Square. I piccoli cunei spettrali che erano stati inseriti fra i mattoni dell'arco ai piedi della 5th Avenue cominciarono a materializzarsi. Da imponderabili che erano diventarono concreti, e pretesero spazio: incastrati nella materia solida, non riuscivano a trovarlo.

Era una violazione delle leggi della natura. Due corpi non possono occupare contemporaneamente lo stesso spazio.

L'Arco di Washington scoppiò, in una strana esplosione silenziosa. La parte superiore si piegò e cadde con un frastuono enorme, rovesciando mattoni e lastre di marmo sulla strada e nel giardino.

Poi crollò una casa vicina, e poi un'altra ancora. Sembrava che tutto si sgretolasse e cadesse. E fu solo l'inizio. In un minuto il caos si dilatò, spandendosi sulla città come la fiamma sulla benzina rovesciata. Dovunque, i palazzi precipitavano. Il piano stradale si sollevò, spaccandosi in lunghi crepacci, come schiantato da un terremoto. Le sotterranee e i tunnel erano spalancati, come fantastici abissi neri, attraversati dalle travature spezzate.

Le acque del fiume s'innalzarono in ondate crestate di bianco, quando i grandi ponti crollarono: li inghiottirono e si richiusero in gorghi giganteschi, dove le acque venivano risucchiate dalle gallerie sventrate sul letto del fiume.

Tra i grattacieli, quello Woolworth fu il primo a sgretolarsi: si spaccò e cadde a pezzi sulle macerie che già ingombravano la City Hall. Poi toccò al Bank of Manhattan Building, che s'inclinò di fianco e in parte crollò verticalmente. Nello stesso tempo, cadde il Chrysler Building. Per un paio di secondi, parve ondeggiare pericolosamente: e furono secondi terribili. Si piegò, come un grande albero nel vento. Poi, lentamente, si piegò nella direzione opposta, crollò verso est, in un arco gigantesco. La discesa divenne più rapida: e poi, con un grande schianto, crollò sulle macerie della Grand Central Station. Il frastuono dilagò sulla città: lo schianto delle murature, lo spicinio di miriadi di finestre, lo stridore delle travature che s'infrangevano.

Dovunque, i grattacieli cadevano come giganti abbattuti, come titani colpiti da tumori invisibili nelle parti vitali. Durò dieci minuti: e un orrore

infinito scese sull'orgogliosa, maestosa isola di Manhattan.

In quei dieci minuti morirono diecimila persone tra soldati, poliziotti, saccheggiatori, e uomini, donne e bambini che non avevano ancora abbandonato la città. Eppure nessun osservatore avrebbe potuto vederli. I loro cadaveri, minuscoli tra quei titani di cemento e d'acciaio, passarono nell'oblio, ignorati in quel caos.

Le piccole bombe degli Invasori Bianchi svolsero la loro opera con silenziosa efficienza. Ma quale rombo salì nella notte di luna dalla città colpita! Quale tumulto di suoni confusi! Quale miriade di schianti, tonfi, riverberi che salivano nella notte, si disperdevano echeggiando, si rinnovavano in un'immensa pulsazione di rumori terribili. E le urla degli umani che venivano sepolti dai crolli erano soffocate, inaudibili.

Poi l'immane ruggito si placò lentamente. Qua e là, cadeva ancora qualche edificio, ma il silenzio della morte stava scendendo sulla città devastata. Il caos del suono si spegneva: ma adesso era una caos di colori. Nubi ascensionali di polvere d'intonaco, nuvole di fumo, più scure e pesanti: e in mezzo si scorgevano chiazze di un giallore livido, dove scoppiavano gli incendi.

E in mezzo a quel caos orribile, le indistinte sagome bianche delle apparizioni nemiche erano indenni, e scrutavano incuriosite, sgomente e trionfanti, il risultato della loro azione.

Trascorsero altri dieci minuti, e poi mezz'ora. Le apparizioni si mossero. I piccoli gruppi si raccolsero in gruppi più grandi. Uno marciava nell'aria, puntando raggi verdastri sulle rovine della città. Non li usavano come armi, questa volta, bensì per illuminare la scena, o forse per inviare segnali al resto dell'esercito fantasma.

Le navi da guerra che si trovavano sul fiume Hudson stavano avanzando lentamente verso la Battery, per fuggire. I loro riflettori, quelli delle altre navi rimaste impotenti nella baia e quelli degli aerei in volo, irradiavano bagliori bianchi che si mescolavano nella notte al bagliore degli incendi e alla nera coltre di fumo che si stendeva come un sudario sulla città in rovina.

C'erano due uomini, a bordo di un monoplano che aveva sorvolato il centro di Manhattan senza poter intervenire. Videro crollare la città, e notarono che i fantasmi erano rimasti illesi, fra le rovine e in aria. Poi, quando tutto finì, videro che un grande grattacielo, stranamente, era ancora in-

denne. L'Empire State Building si ergeva nel chiaro di luna sopra le macerie e gli strati di fumo, nel cuore di Manhattan. Era l'unico superstite, con la cima inondata dalla luna e la base circondata dal fumo nero.

I due osservatori, inorriditi, volavano meccanicamente avanti e indietro. A un certo punto, passarono a poche decine di metri dal colosso indenne. Videro il pilone d'ormeggio per i dirigibili, alto sessanta metri, al di sopra degli ottantacinque piani; videro il piccolo osservatorio sulla cima del pilone, con la piattaforma circolare cinta da una balconata. Ma non videro nessuno.

Poi, dalla cima dell'Empire State Building, dalla piattaforma circolare, un raggio di luce verde, orribilmente intenso, scaturì nella notte. Un nuovo attacco! Come se quanto era già accaduto non fosse bastato, adesso c'era un altro assalto. I nemici spettrali erano diventati tangibili!

Il raggio verde era molto sottile, ma la luce della luna non lo sbiadiva: era visibile a miglia e miglia di distanza. Colpì dapprima un aereo. In quel momento i due osservatori a bordo del monoplano si trovavano sopra la Battery, e videro il raggio gigantesco colpire l'altro apparecchio. Rimase fisso per un momento, e varie parti dell'aereo svanirono. Il velivolo sussultò e poi precipitò come un masso.

Il raggio deviò. Colpì una corazzata all'ancora nella baia. Vi furono esplosioni, lampi di luce. La nave, ormai priva di passeggeri, rimase sventrata e vuota.

La sorgente luminosa si muoveva rapidamente intorno alla balconata circolare, e la luce saettava verso ogni punto cardinale. Le navi e i forti lontani, rendendosi conto che per la prima volta avevano di fronte un avversario tangibile, spararono nella notte. Ma il raggio verde colpì navi e fortezze, riducendole immediatamente al silenzio.

Ormai la certezza che i nemici erano tangibili si andava diffondendo molto lontano. In pochi minuti, gli aerei e le radio avevano dato la notizia. Dai punti più lontani, che la luce non poteva raggiungere, cannoni a lunga gittata sparavano contro l'Empire State Building. Durò solo un paio di minuti: poi la base dell'edificio venne colpita.

E allora gli aerei in ricognizione trasmisero freneticamente l'avvertimento di cessare il fuoco. Per un paio di minuti, il raggio verde s'era spento. Ma adesso s'era riattivato. I fantasmi di diecimila nemici stavano guardando ad occhi spalancati. E anche gli osservatori a bordo degli aerei guardavano sbalorditi. Era uno spettacolo nuovo, assurdo, completamente diverso

da tutto ciò che l'aveva preceduto.

Capitolo Dodicesimo:
Sul balcone del grattacielo

Sul piccolo balcone dell'osservatorio, in cima all'Empire State, trecentosessanta metri al di sopra della città devastata, io e Don eravamo insieme a Tako, impegnato a montare il proiettore. Mentre la città d'ombra crollava silenziosamente intorno a noi, avevamo portato l'arma su per il pendio della montagna. Poi lo spettro dell'Empire State Building ci aveva circondati: eravamo in uno dei corridoi degli ultimi piani. Lentamente, ci materializzammo con il nostro carico. Ricordo che, quando il buio corridoio deserto divenne solido intorno a me, udii per la prima volta gli echi smorzati dei crolli...

Salimmo le scale buie, all'interno del pilone. Io e Don trasportavamo la cassa del proiettore, sorvegliati da due guardie armate.

Tako impiegò pochi minuti a montare l'arma: era un po' più alta del parapetto, e si poteva muovere liberamente su un carretto a ruote. Io e Don la fissammo: stavamo vicini a Tako, con un solo pensiero nella mente, il ricordo delle parole mormorate da Jane... se avessimo potuto scoprire qualcosa di quel proiettore...

Poi l'orrore ci stordì. Obbedivamo meccanicamente agli ordini, come se fosse un incubo, e intanto quel pensiero continuava ad assillarci: doveva capitare un'occasione propizia... doveva capitare, assolutamente.

Ricordo che, durante quegli ultimi, terribili minuti, quando Tako diresse il raggio verso i nemici lontani per annientarli, io stavo stordito accanto al parapetto. Don non guardava più l'arma. Tako la spingeva da un punto all'altro, sul balcone circolare. Qualche volta lo perdevamo di vista, quando era dall'altra parte, nascosto dalla stanzetta dell'osservatorio in cima al pilone.

Ci aveva ordinato di non muoverci. Le due guardie tenevano le armi in pugno, con i raggi verdi puntati sul pavimento, pronti a dirigerli verso Don e me.

Mi aggrappai alla ringhiera, fissando la città devastata: sembrava che diecimila anni di tempo l'avessero ridotta in rovina.

Poi incominciarono a risuonare intorno a noi le cannonate delle lontane navi da guerra. Tako le ridusse al silenzio con un torvo sorriso. Fu una tregua breve.

E poi venne la nostra occasione! Il destino ci fornì un piccolo fattore imprevisto, deviando il flusso delle circostanze. O forse fu Jane, guidata dal fato, a creare l'occasione. Lei stessa non lo sa. Era troppo stordita... ma ricordava ancora ciò che le aveva accennato Tolla. Tolla, resa frenetica dalla gelosia...

Tako apparve dall'altra parte del balcone, spingendo il proiettore. Il raggio era spento. Lanciò uno sguardo d'avvertimento alle guardie, abbandonò l'arma con un sorriso trionfante, forse stordito dalla rivelazione di ciò che aveva fatto. Vide le due ragazze rincantucciate nel chiaro di luna sul pavimento. Si chinò, e spinse bruscamente Tolla.

«Jane! Jane, hai visto? Il mio trionfo! Tako è padrone di tutto! È anche il tuo padrone... non è così?»

Fu l'istinto a dettarle di non respingerlo? Un'intuizione che le diede la forza di lanciargli uno sguardo allettante?

All'improvviso, Tako la strinse fra le braccia, baciandola, mormorandole parole d'amore e di desiderio...

Quella era la nostra occasione: ma allora non lo sapevamo. Un caos di azioni diverse si scatenò all'improvviso sul balcone.

Io e Don gridammo e ci avventammo, senza pensare a nulla. I raggi delle guardie si alzarono di scatto, ma non ci raggiunsero, perché i due uomini impietrirono per l'orrore. Passò, sibilando, il proiettile sparato da una lontana nave da guerra: ma nessuno gli badò. Tako aveva lanciato un urlo, e le guardie s'erano girate impulsivamente, mancando me e Don.

Tolla s'era avventata su Tako e Jane, urlando. Poi, dopo un istante, si rialzò in piedi. Stringeva in pugno il cilindro che aveva strappato a Tako. Lo attivò nello stesso istante in cui io e Don le piombavamo addosso.

Le guardie non potevano sparare, perché eravamo tutti in un mucchio. Don inciampò e cadde addosso a Tako e Jane. Dopo un attimo si alzò, mentre il gigante cercava di scrollarlo via.

Lo slancio mi buttò su Tolla. Lei balbettava, tra folli risate isteriche. Teneva il raggio puntato in basso: ma quando barcollò per l'urto, il raggio scattò verso l'alto, mi sfiorò, mancò di poco le figure barcollanti di Tako e Don, e colpì una delle due guardie indecise. La investì per un paio di secondi, e poi puntò sull'altra guardia.

I due uomini sparirono, in uno sbuffo di luce spettrale. Tolla vacillò, poi girò il raggio verso Tako e Don. Ma io le piombai addosso.

«Tolla! Buon Dio...»

«Lasciami! Lasciami, ti dico!»

Jane, dal pavimento, lanciò un grido tormentoso d'avvertimento: «Bob!»

Il raggio di Tolla mi sfiorò la spalla. Tako s'era liberato di Don ed era solo. Si voltò verso di noi, e il raggio luminoso di Tolla roteò nella sua direzione. Udii la risata folle della ragazza, quando la luce lo colpì.

Davanti a noi, per un momento, stette il fantasma di Tako, come immobilizzato dallo stupore... Poi il nulla...

Intorno a noi sibilavano le cannonate sparate dalle navi lontane. Una centrò la base del grattacielo.

Cercai di non perdere la testa. Afferrai Tolla.

«Il proiettore... che cosa intendevi dire a Jane?»

Tolla continuava a balbettare, incoerente. «A Jane? Il proiettore...» Rise selvaggiamente e mi respinse con la ferocia di una tigre. «Gli uomini... pazzi! Tako... pazzo!»

Proruppe in un torrente di frasi frenetiche nella sua lingua. Poi, tornando all'inglese: «Ve la farò vedere io... Tako, che pazzo! E tutti quei pazzi, laggiù, sottoterra e nel cielo! Gliela farò vedere io!»

Si chinò sul proiettore e manipolò i meccanismi.

Don esclamò: «Le apparizioni... hai intenzione di attaccare loro?»

«Sì... loro!»

Il raggio si accese. Ma adesso era diverso. Più fioco, più tenue: e l'arma emetteva un ronzio diverso.

Raggiunse il suolo, aprendosi a ventaglio. Inondò le apparizioni bianche che stavano scrutando la città.

Era... era uno spettacolo fantastico, assurdo. La follia di Tolla durò un istante: poi si allontanò barcollando dal proiettore. Ma io e Don avevamo scoperto il segreto. Prendemmo il suo posto e continuammo.

Quasi non ci accorgemmo che le navi lontane avevano smesso di sparare, che Tolla s'era precipitata verso il parapetto, lo scavalcava, urlando e ridendo e che Jane stava cercando di trattenerla.

«Oh, Tolla, no!»

Ma Tolla si lanciò nel vuoto... E il suo cadavere era quasi irriconoscibile, quando venne ritrovato più tardi fra le rovine.

Io e Don continuammo a spazzare la notte con il nuovo raggio. Facemmo girare il proiettore sulla piattaforma, lanciando la luce contro le apparizioni bianche...

Il raggio aveva investito innanzi tutto il gruppo annidato sotto terra presso la base dell'Empire State. Tolla aveva regolato l'apparecchio su coordinate diverse da quelle usate da Tako, e la luce penetrava nella fascia di confine, raggiungeva le apparizioni e le materializzava a forza. Per un paio di secondi, aderì alle bianche figure umane nel sottosuolo, che diventarono solide. Ma lo spazio che dovevano occupare non era vuoto: c'era la roccia compatta. Come nel caso delle piccole bombe a materializzazione, era una violazione delle leggi di natura. Il terreno e la roccia si sollevarono, sconnessi, permeati invisibilmente dalle infinitesimali particelle atomiche di quelli che fino a un attimo prima erano stati i corpi di uomini viventi.

Puntammo il raggio sulla fila di apparizioni in marcia nel sottosuolo... una parte dell'esercito di Tako che stava avanzando verso Westchester. Sopra di loro, le vie della città si gonfiarono. Alcuni li colpimmo sotto i fiumi e nelle acque della baia, sollevando spruzzi violenti.

Poi volgemmo il raggio verso l'aria. Le apparizioni persero il contatto con le montagne invisibili. E con l'improvvisa solidità, la gravità del nostro mondo fece sentire il suo effetto. Precipitarono: corpi solidi, che cadevano nel chiaro di luna, macchie scure che roteavano nel vuoto, piombavano nei fiumi e nella baia, tra piccoli spruzzi bianchi, altre che precipitavano fra le macerie, nella coltre di fumo e tra le livide fiamme gialle della città incendiata.

L'attacco degli Invasori Bianchi era finito.

È trascorso un anno. Non ci sono state altre minacce, e forse non ce ne saranno più. E il regno invisibile di cui io, Don e Jane avevamo una visione fuggevole, è di nuovo al di là di un vuoto impenetrabile. Gli scienziati della Terra hanno a disposizione il proiettore, con le batterie ormai quasi scariche. E hanno i meccanismi da transizione che portavamo addosso noi tre: tuttavia, Tako aveva tolto l'elemento fondamentale, e il segreto era scomparso insieme a lui. Molti altri vennero ritrovati sui cadaveri, anche su quello della povera Tolla: ma erano stati rovinati irreparabilmente dalla caduta.

Forse è bene che sia andata così. Eppure, io penso spesso a quell'altro regno, alle sue strane usanze, alla scienza e alla civiltà che avevo appena intravvisto.

Uno di questi pensieri non mi abbandona mai... la contemplazione dell'immensità delle cose che ignoriamo.

E un altro... quanto poco sappiamo, in realtà!

(1) Come scoprimmo in seguito, il meccanismo scientifico che operava la transizione dalla quarta dimensione al mondo terreno e viceversa, serviva solo a trasportare sostanze organiche. Il raggio verde aveva le stesse limitazioni. La sostanza organica del nostro mondo che ne veniva colpita cambiava ritmo di vibrazione e coordinate dello spaziotempo per coincidere con le caratteristiche della corrente luminosa. Gli invasori usavano i raggi come armi. La luce scagliava tutto ciò che toccava di organico, a velocità terrificante, nell'Ignoto... nella quarta, nella quinta dimensione, o forse in altri regni. In pratica, lo annientava.

Il meccanismo di fili e di quadranti (più i piccoli dischi che erano gli accumulatori della strana corrente) aveva un effetto più lento e controllabile. Perciò poteva venire usato per il trasporto... il viaggio nello spazio-tempo, come lo chiamarono in seguito gli scienziati terrestri. Gli invasori che portavano questo meccanismo si materializzavano a volontà nello stato della materia esistente nel nostro mondo; e invertendo le coordinate della corrente, si smaterializzavano nello stato più tenue del loro regno.

(2) Ben presto avremmo scoperto che gli invasori portavano nel nostro mondo anche armi, viveri, indumenti e una quantità di apparecchi in contenitori azionati dagli stessi meccanismi operanti con la corrente di transizione. Il trasporto era possibile perché tutti gli oggetti che portavano con loro erano di sostanze organiche.

(3) Non ci fu mai spiegata chiaramente l'ampiezza del mondo quadridimensionale. La sua superficie accidentata coincideva con quella della nostra Terra alle Bermude, a New York e in molti punti della costa atlantica degli Stati Uniti. Per il resto, non esistono dati precisi.

(4) I veicoli erano costruiti di un materiale affine a quello usato per gli indumenti. Non era metallo, bensì una sostanza organica vegetale.

(5) Ciò che apprendemmo della scienza del regno invisibile fu raccolto necessariamente in modo frammentario da tutti noi, in base alle nostre esperienze, e a quello che Tako ci spiegava di tanto in tanto. Più tardi tutto questo venne studiato da giornalisti del nostro mondo, di cui posso includere le teorie nella mia conoscenza. Eppure in gran parte rimane oscuro. E si tratta di un tema così complesso che anche se lo capissi completamente, non potrei far altro che riassumere qui i princìpi fondamentali.

La transizione spaziale di quei veicoli, come ci aveva già detto Tako, era affine alla transizione dal suo mondo al nostro. E anche le armi erano basa-

te sugli stessi princìpi. La scienza della transizione spaziale, limitata ai viaggi da una parte all'altra dello stesso regno, evidentemente era nata molto prima. Le armi che provocavano la brusca, violenta transizione di oggetti materiali da! regno a una dimensione diversa - nell'Ignoto - rappresentavano uno sviluppo del sistema di trasporto. E dai due princìpi lo stesso Tako aveva sviluppato il metodo sicuro e controllabile di transizione dal suo mondo al nostro.

A proposito del funzionamento dei veicoli: il moto, nel nostro mondo terrestre o in qualunque altro, è il cambiamento progressivo di un oggetto materiale in relazione al suo tempo e al suo spazio. Adesso è qui, ma prima *era là.* Lo spazio e il tempo subiscono un cambiamento simultaneo: l'oggetto in se stesso rimane inalterato, esclusa la *posizione.*

Nel caso dei veicoli, la corrente che ho già menzionato (usata nel meccanismo per la transazione dalla Terra all'altro reame), circolando nel materiale organico di cui il veicolo era composto, alterava lo stato della materia del trasporto e tutto ciò che si trovava entro il campo della corrente. Il veicolo e tutto il suo contenuto, con l'alterazione del ritmo vibratorio delle molecole, degli atomi e degli elettroni, venivano in effetti proiettati in un altro mondo. Vi si aggiungeva una dimensione nuova. Diventava così un fantasma imponderabile, che restava vagamente visibile in una specie di fascia di confine, al limitare del proprio mondo.

Tuttavia, non aveva cambiato *posizione*: restava ancora quiescente. Poi la corrente veniva alterata ulteriormente, e le coordinate del tempo e dello spazio si spostavano in combinazioni nuove. Il cambiamento della corrente era *progressivo*, controllato e meticolosamente calcolato dai principi teorici e dai meccanismi pratici che gli scienziati del nostro mondo non sanno ancora spiegare.

È evidente, tuttavia, che quando incominciava questo cambiamento progressivo delle caratteristiche dello spazio-tempo, il veicolo doveva necessariamente muoversi nello spazio e nel tempo per adattarsi al cambiamento stesso.

Non è mai esistito, sembra, un argomento più astruso per la mente umana delle teorie relative alla vera concezione dello spazio-tempo. Eppure, senza dubbio, per coloro che vivevano nel reame di Tako e avevano ereditato per così dire la coscienza della sua realtà, non aveva nulla di astruso.

Un'analogia può contribuire a rendere tutto più chiaro. Il veicolo, librato nella fascia di confine, si trovava per così dire in uno stato visibile ma gassoso. Un solido può venire trasformato in gas semplicemente mediante l'al-

terazione del ritmo vibratorio delle sue molecole.

Questo veicolo immobile (gassoso) viene poi alterato ulteriormente nelle caratteristiche spazio-temporali. Diciamo che si trova leggermente fuori fase rispetto al suo ambiente *spaziale* nel tempo *presente.* La natura non consente tale disorganizzazione. Il veicolo, quando trascorre un secondo di *tempo,* viene costretto dalla forza della natura a portarsi in un *luogo diverso.* Questo comporta il moto. Un piccolo cambiamento nel primo secondo. Poi la corrente l'altera con rapidità progressiva. Il cambiamento, necessariamente, diviene maggiore, e il movimento si fa più veloce.

E questo, controllato per quanto riguarda la direzione, divenne il metodo di trasporto. La determinazione della direzione, a prima vista, sembra incredibilmente complicato. In realtà non era così. Con i fattori spazio-temporali stabiliti come destinazione, cioè il luogo dove il veicolo deve concludere il cambiamento, a un certo momento, tutti i cambiamenti intermedi diventano automatici. Ad ogni secondo che passa deve essere in un luogo riconciliabile... la direzione del suo transito, inevitabilmente, è il percorso più breve tra i due punti.

Se si tiene presente questo, la transizione da un mondo all'altro diventa più comprensibile. Non comporta nessun cambiamento *naturale*, ma solo il cambiamento dello stato della materia. Era lo stesso cambiamento che portava i veicoli in una indistinta fascia di confine, e poi li spingeva nei nuovi reami dimensionali.

Le armi che irradiavano i raggi verdi erano solo un'altra applicazione dello stesso principio. Le caratteristiche della luce verde, toccando la materia organica, alteravano il ritmo vibratorio di ciò che colpiva, in modo da farlo coincidere con quello della luce stessa. Un pezzo di ghiaccio, sotto una fiamma ossidrica, diventa vapore in base allo stesso principio. I raggi avevano un'azione rapida e violenta. Anche in essi il cambiamento era progressivo... ma era così brusco che nessuna cosa vivente poteva sopravvivere al colpo della transizione forzata.

(6) In seguito, le abbiamo chiamate bombe a materializzazione: ebbero una parte diabolica negli eventi successivi. Ce n'erano di molte forme e dimensioni, ma quasi tutte erano piuttosto piccole, simili a mattoni a forma di cuneo lunghi una trentina di centimetri, o alla testa di un'ascia. Erano di materiale organico, con una rete del meccanismo di transizione che le avvolgevano, e un congegno automatico simile alla spoletta d'una bomba.

(7) Non si sono più avute notizie di Eunice Arton né delle altre ragazze rapite. Come le migliaia di uomini, donne e bambini che morirono nell'at-

tacco contro New York, Eunice Arton fu vittima di quei tragici avvenimenti.

(8) Non si è mai scoperta l'esatta natura dei congegni scientifici usati da Tako per comandare il suo esercito durante l'attacco. Io lo vidi usare una lente telescopica; c'era anche una specie di telefono, e di tanto in tanto lanciava uno strano segnale luminoso... una luce verde intermittente. Le sue carte topografiche di New York, per me, erano incomprensibili come geroglifici... formule matematiche, senza dubbio, le coordinate delle quote e dei contorni del nostro mondo in rapporto al territorio montuoso del suo, che lì si intersecava con l'abitato della metropoli.

(9) C'era una cosa che mi aveva sconcertato prima che arrivassimo con il trasporto, e mi aveva sorpreso quando eravamo scesi. E sebbene non capissi, come non capisco completamente ora, ritengo opportuno parlarne. Viaggiando con i! trasporto, eravamo sospesi in uno stato della materia che poteva essere definito come una via di mezzo fra il regno di Tako e il mondo terrestre. Erano entrambi visibili, in forma d'ombra: e noi eravamo visibili a nostra volta per gli osservatori di entrambi i mondi.

Poi, quando il trasporto si fermò, passò da quella specie di fascia di confine (come la chiamo io) al suo regno, e atterrò. Vidi subito che i contorni indistinti di New York erano spariti. E per gli osservatori nuovayorchesi, i trasporti diventarono invisibili quando atterrarono. Le montagne tormentate e desolate del mondo di Tako erano già invisibili agli occhi di quanti si trovavano a New York,

Ma adesso sapevo quanto erano vicini quei due mondi... separati da una frazione di «distanza».

Poi, grazie ai fili, ai dischi e agli elmi - il meccanismo di transizione portato da tutti gli uomini di Tako - ci spostammo lievemente verso lo stato della materia della Terra: quanto bastava per portarlo a una visibilità tenuissima, in modo che potessimo vederne le ombre e conoscere la nostra ubicazione, com'era necessario per le operazioni decise da Tako.

In quello stato, New York ci appariva come un fantasma... e noi eravamo apparizioni indistinte per gli osservatori della città. Ma in quella lieve transizione non ci eravamo staccati dal territorio del mondo di Tako. La solidità di quelle montagne aveva indubbiamente una sua profondità... ammesso che questo sia un termine scientifico. Voglio dire, la loro tangibilità persisteva per una certa distanza, verso le altre dimensioni. Forse era una «profondità» superiore alla solidità del nostro mondo. Ma non ne sono sicuro.

So comunque, per averne fatta l'esperienza diretta, che mentre stavamo accampati su quel cornicione, il terreno sembrava un po' diverso, rispetto a quando eravamo stati in pieno contatto. Provavamo un senso di leggerezza, l'impressione di aver perso peso, e le rocce avevano una indefinibile anormalità. Tuttavia, per gli osservatori di New York, noi eravamo vagamente visibili, mentre non lo erano le rocce su cui stavamo seduti.

FINE